I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

CAMILLO BENSO DI CAVOUR

pel professore

ROGGERO BONGHI

CON RITRATTO

Prezzo 50 cent.

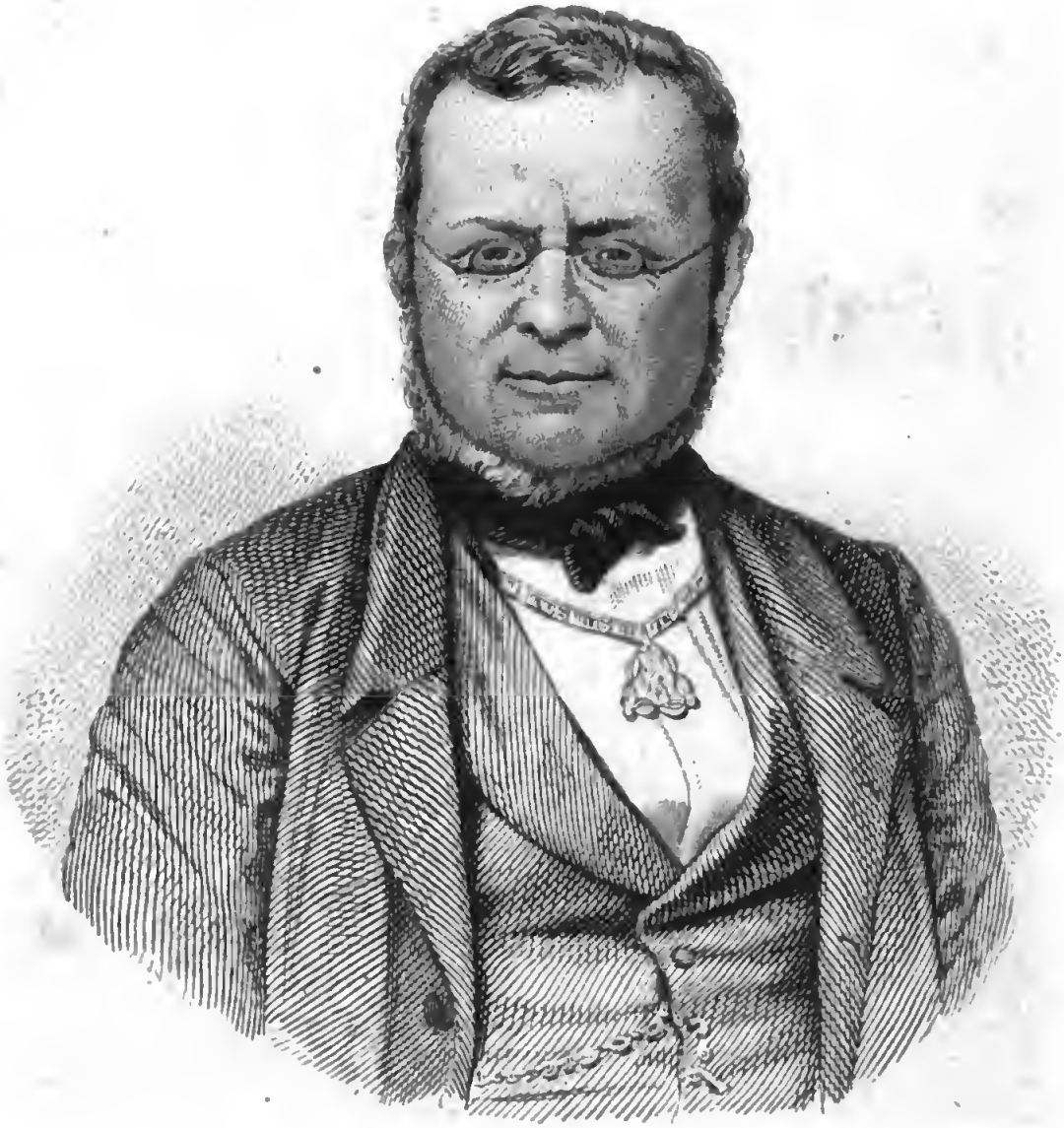
TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1861

Digitized by Google

Cappillo B2 A 9 5

EX LIBRIS ATTILIO CAPPIELLO.

Digitized by Google



Biblioteca Nazionale V. E. III — NAPOLI

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX

(4)

CAMILLO BENSO DI CAVOUR

PEL PROFESSORE

ROGGERO BONGHI

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1860

Diritti di riproduzione e traduzione riservati.

Digitized by Google

CAMILLO BENSO DI CAVOUR

... Tenacem propositi virum.
HOR.

I.

Il conte Camillo Benso di Cavour nacque dal marchese Don Michele Giuseppe e da una ginevrina, Adelaide Susanna Sellon, il 10 agosto 1810. Antica e nobile stirpe era la sua: egregi fatti di guerra e di pace erano stati cagione che il cognome della sua famiglia ricorresse spesse volte nelle storie del paese, al quale egli doveva maturare così grandi destini.

Il conte Camillo ebbe da' padri suoi quel sentimento che le razze antiche e

Digitized by Google

nobili, se non degeneri, hanno; quel sentimento intimo ed instintivo della storia patria di cui sono state una parte, nel quale si fondono i ricordi del passato colle speranze dell'avvenire, e quegli e queste diventano insieme la base su cui l'uomo di Stato, non intento solo a conservare, ma ad innovare, poggia l'edificio e trova l'equilibrio della sua politica. Cotesto sentimento è la cagione per cui suole generalmente accadere che quegli i quali appartengono a famiglie già illustri nella storia d'una nazione si trovino adatti a continuarla meglio di quelli che escano da famiglie le quali v'hanno a registrare il lor nome per la prima volta.

A' tempi della giovinezza di Camillo Cavour, il suo cognome non era de' più amati in Piemonte. Suo padre, una gentile ed onesta persona in qualità di privato, si trovava, come vicario della città di Torino, troppa parte egli stesso d'una amministrazione pettegola, incerta e sospettosa, perchè dell'odio nudrito dal pub-

blico contro il governo non si versasse una gran parte sopra di lui. Il Vicario che d'ogni cosa faceva relazione a Carlo Alberto, — spinto ora per un verso, ora per l'altro da' dubbii della sua mente, dalla contrarietà de' suoi consiglieri, dalle opposte qualità della sua indole misteriosa, — non s'accorse di certo, nè riferì poi che gli viveva in casa chi avrebbe con risolutezza cooperato a mettere, e poi avviato il Piemonte per una strada in cui Carlo Alberto, a que' tempi, non si risolveva ad entrare, quantunque sentisse che da quella in cui era avrebbe pure una volta ad uscire.

Camillo Cavour, adunque, visse gli anni di sua giovinezza, son per dire, contraddicendo, e i primi tempi della sua vita civile e politica furono un contrasto continuo tra il pubblico e lui; giacchè quello voleva giudicarlo e spiegarne gli atti da ciò che si sapeva e s'esagerava del suo parentado; egli, continuando per la sua via, si teneva sicuro che si sarebbe pur

dovuto finire col giudicarlo da lui medesimo. Questo contrasto temperò l'animo all'uomo; e gli dovette, sin da giovine, dar l'abitudine di desiderare con ambizione di gloria il suffragio de' suoi concittadini, ma di non piegarsi per ottenerlo.

Fu educato, come la più parte della nobile gioventù piemontese, nell'Accademia militare. Ed insieme, per la cagione della istessa intrinsechezza che passava tra suo padre e Carlo Alberto, allora Principe di Carignano, ebbe l'onore d'essere nominato a paggio; onore, del resto, di cui nessun altro s'addiceva meno alla sua indole vigorosa, pronta e recisa sin da fanciullo, e dal cui onere, quindi, fu a breve andare liberato da Carlo Felice, che gli diede licenza; giacchè a dieci anni dava già troppi segni che la livrea gl'incresceva; tanto che quando l'ebbe scossa via, gli parve e disse d'essersi tolto il basto. Uscito dal collegio a diciott'anni luogotenente del Genio, non sostenne lungo tempo la

disciplina del silenzio e dell'obbedienza. La vivacità sua naturale e la svegliatezza della sua mente, così adatta e lesta al sarcasmo, unita colla fierezza e la consapevole ambizione dell'animo, gli dovevano rendere durissimo l'obbedire a chi e come s'obbediva a que' tempi, così vicini a noi e che pur pajono così lontani. Diffatti, com'egli era nel trentuno a Genova, a sorvegliare alcuni lavori di fortificazione, fu sentito parlare liberamente: e per punizione spedito di guarnigione al forte di Bard. Si dimise; e parte attese all'agricoltura, parte viaggiò, cercando oltre Alpi a quell'ingegno che il Plana gli aveva riconosciuto ed ammirato, un alimento che l'atmosfera serrata e chiusa della sua patria gli negava. Qui, per troppa calma o per moti scomposti e compressi, la vita sociale era ferma, o sobbalzava di tratto in tratto: e quel giovine signore la calma non poteva sopportare, e a' moti non si poteva risolvere a prender parte: giacchè la sua mente, assuefatta al calcolo, computava le forze

dei governi che si difendevano e quelle delle sette che assaltavano, e non trovava che ci fosse, non ch'altro, possibilità che le forze delle sette soverchiassero quelle dei governi. Oltre che gli doveva parere che se i governi andavano per una via pessima, le sette camminavano per una via, se si fosse potuto, peggiore, non tenendo esse maggior conto del passato, di quello che i governi facessero dell'avvenire.

II.

Dimorò lungamente in Inghilterra, ed ivi, alla maniera dei nobili inglesi, s'educò a forti studii, senza chiudercisi dentro, e ricusare le distrazioni della vita ed i sollazzi del mondo; contrasse amicizie potenti, e soprattutto un affetto ed un'ammirazione non solo per le instituzioni inglesi, ma per il concetto inglese della libertà, ch'è il vero. Giacchè in Inghilterra non s'intende la libertà come in Francia, dove basta, perchè si sia liberi,

che il ministero deva procedere d'accordo colle maggioranze dei deputati spediti a Parigi da una maggioranza più o meno grande d'una classe più o meno larga di elettori; quantunque la mano dello Stato continui a comprimere e reggere del pari la vita dei comuni, delle provincie, degli individui, del commercio, dell'insegnamento. In Inghilterra invece la società stessa è libera, e lasciata padrona di sè; l'individuo, da solo o associato con altri, v'ha pienissimo il gioco delle facoltà sue, e la società è libera non solo perchè il governo ha a dare ragione di sè ai deputati, ma perchè l'azione sua non si surroga a quella d'ogni altra forza sociale. E questo fu poi il concetto di libertà, che il conte di Cavour portò a suo tempo al governo: quantunque sin oggi le quistioni, ora di finanze, ora di politica, gli abbiano preoccupato l'animo ed impedito di attuarlo in altro che nelle sue conseguenze economiche.

E questo suo amore dell'Inghilterra non

fu poi una delle sue minori colpe agli occhi del partito democratico e del retrivo nel Piemonte, quando egli, ritornato in patria, cominciò a prender parte alla vita politica e ad ascenderne uno dopo gli altri i gradini.

Egli aveva, di fatti, previsto quello che da questo suo affetto all'Inghilterra gliene sarebbe arrivato sul continente. « Da San Pietroborgo a Madrid, scrive egli stesso, in Germania come in Italia, gl' inimici del progresso e i partigiani delle convulsioni politiche considerano del pari l'Inghilterra come il più formidabile dei loro avversarii. I primi l'accusano d'essere il focolare su cui tutte le rivoluzioni si scaldano, il rifugio assicurato, la cittadella, per così dire, e de' propagandisti e de' livellatori. Gli altri, pel contrario, forse con maggior ragione, riguardano l'aristocrazia inglese come la pietra angolare dell' edificio sociale europeo, e come l'ostacolo più grande alle lor mire democratiche. Questo odio che l'Inghil-

terra inspira a' partiti estremi dovrebbe renderla cara agl'intermedii, agli uomini amici del progresso moderato, dello sviluppo graduale e regolare dell'umanità; a quegli, in una parola, i quali, per principio, sono opposti del pari alle tempeste violente ed alla stagnazione della società. E pure non è. I motivi che gli porterebbero a nutrir simpatia verso l'Inghilterra son combattuti da una folla di pregiudizii, di memorie, di passioni, la cui forza è quasi sempre irresistibile. E non ci ha quindi che pochi uomini sparsi e solitarii, i quali sentano per la nazione inglese quella stima e quell'interesse che deve inspirare uno de' più gran popoli che hanno onorato l'uman genere, una nazione che ha gagliardamente cooperato allo sviluppo morale e materiale del mondo, e la cui missione di civiltà è ben lontana dall'esser finita » (*).

(*) *Sur l'état actuel de l'Irlande*, p. 38.

III.

Nè gli studii e la dimora oltre Alpi restarono senza frutto e senza dar prove di sè. Giacchè il conte Cavour in quel frattempo scrisse francese in varie Riviste, sopra le questioni di maggiore urgenza e rilievo, che si andavano affacciando nel campo delle scienze e de' fatti. Scrisse come uomo a cui lo scrivere non sarebbe bastato: scrisse da gentiluomo, poco e non cercando, ma accettando le occasioni, scrisse come persona che ha non solo meditato molto, ma discorso anche molto su quello di cui scrive: come persona che sa le obbiezioni nascose e le palesi, che indovina quelle e non ischiva queste. Nei suoi scritti fa prova d'una mente larga e rigorosa; d'una erudizione adeguata, ma non soverchia, indizio così della mente e della compitezza degli studii fatti sul soggetto stesso, come della deficienza degli studii letterarii non potuti fare al colle-

gio; d'una forza di ragionamento rarissimo; d'una instancabile caccia delle difficoltà del quesito e delle soluzioni possibili; d'una indipendenza di giudizio assoluta. Vi si mostra amico d'ogni progresso politico ed economico: e perciò d'ogni mezzo efficace ed adatto a promuoverlo; ma nemico del pari risoluto d'ogni mezzo violento, perchè, nel suo parere, ogni mezzo violento è inefficace: in somma, vi si mostra della scuola di quegli illustri uomini di Stato inglesi, che, promovendo la libertà, allontanano le rivoluzioni, e de' quali non si può dire se più amino quelle od avversino queste. La sua dicitura è come la sua mente, netta, chiara, coerente; ma non ha vivezza nè colpi, e lo stile, per il più, manca, quantunque a volte la forza del pensiero dia rilievo ed efficacia alla frase. Anzi, il conte Cavour si può, come scrittore, allegare a prova di quanto sia falsa la massima che lo stile sia l'uomo: giacchè ci ha pochi scrittori in cui l'animo sia più risentito e

colorito, e pure si riverberi e s'imprima meno nella parola.

I suoi scritti hanno a soggetto questioni economiche, politiche, agricole o finanziarie (*): e rispetto alla cognizione dell'uomo e del futuro suo indirizzo politico, due sono i più notevoli, quello sulle *Idee comuniste e sulla maniera di combatterle*, e l'altro *sullo stato dell'Irlanda ed il suo avvenire*. Nell'uno e nell'altro si riconosce quella vasta e compiuta maniera di concepire il soggetto, e di sviscerarlo, che dicevamo sua propria. In lui collo scienziato e collo storico si vede già unita quella propria e particolare qualità dell'uomo di Stato, che consiste nell'abbracciare d'una occhiata tutta l'arruffata matassa delle cau-

(*) « Des idées communistes et des moyens d'en combattre le développement ».

« Sur l'état actuel de l'Irlande et sur son avenir ».

« Des chemins de fer en Italie ».

« Dell'influenza che la nuova politica commerciale inglese deve esercitare sul mondo economico e sull'Italia in particolare ».

« Sulla poca convenienza di stabilire *poderi-modello* in Piemonte ».

se e degli effetti sociali, nel non estrarne e considerarne da sè una serie sola; anzi d'ogni fatto di cui si cerca le origini, riconoscere o per una divinazione difficile a ragionare come accade alla più parte degli uomini di Stato, o per una consapevole e ragionata convinzione come accade al Cavour, riconoscere, ripeto, in quanto e quale intreccio sia con altri fatti, e quale modificazione nasca in ciascheduno degli elementi sociali da questa sua complicata coesistenza cogli altri. Così dove parla delle idee comuniste, non ischiva di mostrare quanto arduo sia il contrasto, che si deve sciogliere per confutarle a fil di logica, tra due dritti i quali pajono inconcussi del pari, quello della vita, e l'altro di proprietà. Egli prova come questo contrasto non sia tra due dritti *assoluti*, i quali non si potrebbero contraddire, ma bensì tra due dritti relativi, e de' quali ciascheduno non ha valore che in un certo giro. Crede che ove la scienza s'imprimesse bene di questa dottrina, essa sarebbe il miglior antidoto

del comunismo; giacchè gli torrebbe ogni forza, tra perchè ammetterebbe la limitazione del diritto che i comunisti negano, e perchè mostrerebbe d'accettare il diritto che i comunisti contrappongono. E fida che dalla scienza la persuasione passerebbe negli animi del volgo; giacchè non gli par da mettere in dubbio e conferma co' fatti l'utile efficacia delle idee scientifiche nella trasformazione de' sentimenti volgari. Ma aggiunge, che questa trasformazione non si opererebbe, se i ricchi non l'ajutassero colla beneficenza verso i poveri. « A ciascheduno dunque, conclude, l'opera sua. Il filosofo e l'economista nel chiuso del loro studio confuteranno gli errori del comunismo; ma l'opera loro non sarà feconda, se non in quanto gli uomini onesti praticando il gran principio della benevolenza universale, agiranno sui cuori, mentre la scienza agisce sugli intelletti ».

Il Cavour, tutto pratico oggi e tutto intento agli affari, forse ora sorriderebbe

se gli si ricordasse che in questo scritto fa all'Inghilterra un appunto che non si crederebbe sia potuto mai uscire dalle sue labbra. Dopo esposte le teoriche del Malthus sulla popolazione, che egli accetta, e le conclusioni severe e crudeli che il Malthus ne trae, e ch'egli in parte rigetta, aggiunge, per ispiegare come questi orrori si fossero potuti insinuare nella mente del grande economista inglese, che « il miluogo sociale nel quale viveva Malthus, — bisogna pur convenirne — aveva dovuto renderlo affatto nuovo alle speculazioni di alta filosofia, necessarie alla soluzione del problema morale implicato nella questione. Dal Locke e dal Clarke in poi, l'alta metafisica è stata, sino a' nostri giorni, molto trascurata in Inghilterra, e il genio britannico sembra non aver accordata la sua attenzione e la sua stima che a' principii filosofici suscettibili d'una applicazione immediata e pratica. Se da ultimo alcuni indizii sembrano rivelare, a questo riguardo, un leggiero migliora-

mento, non si può contestare che le *alte verità speculative* non fossero a' tempi del Malthus molto trascurate nella sua patria. Il grande economista non si è dunque accorto punto dell'antinomia contro la quale il suo soggetto lo gittava; non che cercarne la soluzione, non ha sospettato che esistesse » (*).

Nello scritto *Sulla condizione dell'Irlanda e sul suo avvenire*, il Cavour ha un soggetto più conforme all'indole dell'ingegno suo. Fu letto con molto applauso in Inghilterra, e certo io credo che pochi scritti meritino meglio l'approvazione di uomini pratici ed imparziali. Senza sconoscere le grandi piaghe dell'Irlanda, senza negare tutti gli antichi torti dell'Inghilterra, non manca di indicare con quanta lealtà i ministeri inglesi si fossero applicati da alcun tempo in qua a medicare quelle e riparare questi. Ammira e loda O'Connell del nuovo indirizzo dato da lui al partito nazionale irlande-

(*) *OEuvres politiques*, p. 14.

se, sviandolo dalle insurrezioni sterili d'effetti buoni, e solo feconde di nuovi danni e di sangue, per avviarlo sulla via regia della resistenza legale e del progresso indicato. Ma questa ammirazione non gli vela la vista, e mostra come l'O'Connell, in quell'agitazione allora iniziata e che era l'occasione prossima dello scritto del Cavour, in quell'ultima agitazione rimasta senza riuscita, che aveva a scopo la rivocazione dell'editto d'unione de' due Parlamenti promosso dal Pitt nei principii del secolo, O'Connell fosse dissimile da se medesimo e corrompesse il bene già fatto alla sua patria. Le ragioni che il Cavour dà della nessuna utilità di quella rivocazione, anzi del danno che ne sarebbe risultato all'Irlanda stessa, provano una cognizione accurata e pratica delle intenzioni e de' maneggi dei partiti: come non mostra minore acutezza nel discernere quanto ci fosse di posticcio e di vero, di ipocrito e di sentito in quel gridio universale contro la tirannide inglese; e

quanta ignoranza del *mirabile edifizio dell'inglese costituzione* si palesasse nei giudizii contraddittorii che si portavano presso di noi, sulle forze reciproche dell'Inghilterra e dell'Irlanda, e sugli effetti di quella lotta, ogni di cui fase pareva ai politici nostri una ruina compiuta, evidente ed irreparabile ora dell'una parte, ora dell'altra. E finisce coll'indicare i veri mezzi che il governo inglese avrebbe potuto adoperare; e son quelli, di fatti, che ha poi applicato e va di mano in mano applicando alla cura di quell'ammalata: la maggiore diffusione dell'instruzione popolare, lo sviluppo del commercio e dell'industria, i lavori pubblici riformati, il sistema inglese della beneficenza legale maggiormente esteso, le leggi sulla proprietà territoriale riformate; e mostra come a promuovere ciascheduno di cotesti fini l'unione de' due paesi dovesse avere maggiore efficacia della loro disunione.

È troppo osservabile in questo scritto il ritratto che il Cavour disegna dell'illustre

Pitt, perchè non ci paja bene di metterlo avanti agli occhi de' nostri lettori. Parecchi sarebbero tentati di credere che molti tratti della fisonomia dello statista inglese convengano a maraviglia a quella dell'italiano. Di fatti, scrive così: « E' corre, in genere, un giudizio molto falso su questo illustre uomo di Stato. E' si commette un errore gravissimo rappresentandoselo come il partigiano di tutti gli abusi, di tutte le oppressioni a modo d'un lord Eldon, o d'un Principe di Polignac. Ben altro; il Pitt aveva i lumi del suo tempo: il figlio di lord Chatam non era l'amico del despotismo, nè il campione dell'intolleranza religiosa. Spirito *potente e vasto*, *amava il potere*, come un mezzo, non come un fine. S'introdusse nella vita politica col fare la guerra all'amministrazione retriva di lord North, ed appena ministro, uno de' suoi primi atti fu di proclamare la necessità di una riforma parlamentare. Certo, il Pitt non aveva una di quelle anime ardenti che si appassionano per i grandi interessi del-

l'umanità, che non guardano, quando gli vedano pericolare, nè agli ostacoli che loro si frappongono, nè a' danni che il loro zelo può cagionare. Non era uno di quegli uomini che vogliono *riedificare la società da capo a fondo* coll'aiuto di concetti generali e di teoriche umanitarie. Ingegno *profondo e freddo, spoglio di pregiudizii*, non era animato che dall'amore della *patria* e della *gloria*. Sul principio della sua carriera, vide le parti difettose del corpo sociale, e volle correggerle. Se avesse continuato a esercitare il potere in un periodo di pace, di tranquillità, sarebbe stato un riformatore alla maniera del Peel e del Canning, accoppiando l'*arditezza* e l'*ampiezza* delle viste dell'uno colla *saggezza* ed *abilità* di quelle dell'altro. Ma quando vide spuntare sull'orizzonte l'uragano della rivoluzione francese, colla perspicacia propria delle menti che sovrastanno, previde i guasti de' principii demagogici, e i pericoli che avrebbero suscitati all'Inghilterra. Si fermò a un tratto ne' suoi

disegni di riforma, per provvedere a' bisogni della crisi che si preparava. Comprese che dinanzi al movimento delle idee rivoluzionarie che minacciavano d'invadere l'Inghilterra, sarebbe stato imprudente di toccare l'arca santa della costituzione, e infiacchire il rispetto ch'ella inspirava alla nazione, applicandosi a ricostruire le parti lese dell'edificio sociale consacrato dal tempo. Dal giorno in cui la rivoluzione, soverchiando i confini del paese che l'avea vista nascere, minacciò l'Europa, il Pitt non ebbe che un oggetto solo davanti a sè: combattere la Francia, coll'impedire alle idee ultra-democratiche di farsi strada in Inghilterra. A questo supremo interesse consacrò tutti i suoi mezzi, a questa sacrificò ogni altra considerazione politica ».

La stessa tempera d'animo, la stessa risolutezza di spirito, la stessa pervicacia di proposito, la stessa audacia d'intraprendere avrebbero, — nè egli stesso lo prevedeva, — fatto del conte Cavour un

uomo di Stato di non minor valore di Guglielmo Pitt. Ma la fortuna sua e le circostanze gli avrebbero permesso di non mettere contrasto tra i primi desiderii del suo animo e l'indirizzo dovuto prender poi, tra le intenzioni di libertà e i fatti dovuti eseguire. Il conte Cavour si sarebbe trovato, invece, spinto dall'amore della libertà per la stessa via per la quale era spinto dall'amore della patria; giacchè, ne' tempi ne' quali sarebbe venuto a reggere lo Stato, una previdenza anche minore della sua avrebbe scorto che il Piemonte si sarebbe perso da sè se non si fosse applicato a salvar l'Italia insieme con sè. E la libertà non si doveva tra noi salvare da chi l'avesse potuta opprimere, ma crearla e sostenerla contro chi voleva impedire che nascesse: la libertà, salvezza del Piemonte, era la salvezza dell'Italia, e la salute del Piemonte e d'Italia tornava a salute della dinastia stessa di cui il Cavour avrebbe dovuto esser ministro. In somma, gli si facevano

incontro de' tempi fortunatissimi, in cui l'uomo di Stato non avrebbe trovato de' fini contraddittorii, al conseguimento dell'uno de' quali avrebbe dovuto sacrificar l'altro. La libertà, la patria, il Re mostravano una stessa via, nuova, davvero, ma a un occhio sicuro di certa riuscita. Bisognava che i pregiudizii non gl'impedissero di rompere parecchie tradizioni: e gli studii e la conoscenza de' varii popoli avevano nell'animo del Cavour estinti i pregiudizii. Bisognava avere perspicacia sufficiente per iscovrire la meta, e contare con animo equo e non trepido le forze che vi avrebbero incagliato ed aiutato nel cammino. Bisognava, scoverto il cammino e la meta, mettersi con animo audace e risoluto all'impresa. E perspicacia, audacia, e risolutezza covavano nell'animo ancor giovenile del Conte; e non mancavano che le occasioni perchè apparissero al mondo.

IV.

Quando il Conte fu da' suoi viaggi e dai suoi studii ritornato in Piemonte, non fu de' meno pronti a procurare presso i suoi concittadini la diffusione di quel moto de' migliori concetti economici e civili, del quale era stato testimone oltre Alpe. A lui questa diffusione doveva parere migliore preparazione a libertà politica, che non l'assaltare di tratto in tratto i governi con successi degni di riso, se il sangue sparso non li avesse fatti degni di pianto. Ebbe mano alla fondazione degli asili infantili, e fece parte della *direzione;* quantunque dopo alcun tempo ne dovette uscire, pregato di farlo dal presidente Cesare Saluzzo per *il bene della società*, alla quale avrebbe potuto portar danno e pericolo la sua riputazione di troppo liberale (*). E fu poi di quegli i quali pro-

(*) Tornata della Camera de' deputati del 17 gennaio 1851. « E pure », egli aggiungeva tra le risa della Camera, « io non era un gran rivoluzionario ».

posero, nel maggio 1842, al Re un disegno di statuto d'un'associazione agraria, di cui fu eletto a presidente il marchese Alfieri di Sostegno, ed egli, già membro d'una Commissione superiore di Statistica, nominato consigliere. Ebbe così modo di diffondere quelle precise e variate cognizioni di agricoltura, ch'egli aveva attinte dalla pratica e da' libri, e per le quali aveva egli il primo introdotti o fatti introdurre nuovi metodi, concimi e coltivazioni in Piemonte e nella Sardegna. Nel giornale di quest'Associazione pubblicò uno scritto contro l'istituzione de' *poderi-modello*, nel quale, non ostante la voga momentanea in cui erano, colla sua solita indipendenza di giudizio, ne provava inefficace e dannosa l'introduzione, e consigliava mezzi più pratici e di più sicuro effetto pel miglioramento dell'agricoltura. « Caldissimo partitante dell'istruzione, egli diceva, mosso da ardentissimo desiderio di vederla propagare sotto tutte le forme ed

in tutte le classi della società, dichiaro che se i poderi-modello dovessero contribuirvi, io diverrei uno de' loro più zelanti promotori, qualunque fosse l'opinione mia particolare sul loro merito agrario. Se io gli combatto, se io mi vi oppongo, si è perchè gli ritengo improprii a questo fine ». Parole che attestano il bisogno di difendersi da sospetti i quali potevano cagionare che le sue intenzioni fossero frantese nel pubblico, e molta destrezza nell'affrontargli e disperdergli.

Quantunque il governo si fosse premunito per ogni modo perchè l'*Associazione agraria* non uscisse da' confini del suo titolo, pure basta che uomini colti siano lasciati riunirsi perchè la libertà politica diventi l'oggetto più o meno apertamente dichiarato de' loro discorsi. Uno non dirò de' più fieri, ma de' più pertinaci avversarii di quella classe aristocratica piemontese che forniva all'Associazione agraria la maggior parte de' suoi membri, confessa che « a fronte della più

assidua vigilanza, un sottile venticello di politica andava bisbigliando nelle regioni dell'agricoltura, e in più d'una discussione di taglio di boschi si rivelò qualche germe di mal compressa democrazia. Nei banchetti di provincia, dove una volta all'anno raccoglievasi la scienza agronomica, spuntavano di tratto in tratto vivacissimi brindisi, che l'abate Pullini, il revisore, non avrebbe in coscienza approvati » (*).

E parecchi altri segni di rigenerazione prossima si presentivano o si vedevano. La stampa, a mano a mano più audace, quantunque non ancora invadesse i campi della politica; i Congressi e i libri del Gioberti e del Balbo e gli scritti del d'Azeglio; e il governo piemontese applicarsi sempre più a migliorare lentamente l'amministrazione dello Stato ed a tener testa alle pretese dell'Austria; e Carlo Alberto, di

(*) Brofferio, *I miei tempi*, P. 3, Cap. II, pag. 146. Lo scrittore non s'accorse che quel *germe di democrazia*, nato, secondo egli dice, nella selva della più *sublime aristocrazia*, scombussola ed annulla parecchie delle sue pagine e de' suoi discorsi.

tratto in tratto, aprire il cupo animo, e lasciarsi sfuggire di bocca parole d'ira e di sprezzo contro la nemica dell'Italia e della fortuna di Casa Savoia. E poi, la morte di Gregorio XVI, e l'elezione subitanea di Pio IX, il quale, costretto dalle enormezze del governo precedente, le quali egli si sentiva, per bontà di cuore e per impossibilità effettiva di resistere all'ira de' sudditi, inabile a continuare, persuaso anche da una certa sua vanità naturale di applausi e di lodi, e da certi confusi ed esagerati concetti sui destini del Papato e sull'influenza della religione, principiò, colla più riservata e prudente delle amnistie, un movimento politico, che certo egli non prevedeva, ed ha poi mostrato di non volere, e i cui effetti ultimi non avrebbe previsto nessuno, e non prevediamo con certezza nè vediamo ancor noi.

Carlo Alberto, tenero della dignità di principe e del potere assoluto, fu degli ultimi a cedere a un moto dal quale egli

temeva che, per essere cominciato sotto influenza non sua, dovesse venire piuttosto scapito che guadagno a quella che egli s'era andata acquistando, e, per essere spinto dalle aure e da' fremiti popolari, s'avesse a diminuire la forza del principato, che pareva piuttosto rimorchiato che rimorchiatore. Pure, cedere dovette; e data il 30 ottobre del 1847 maggiore larghezza alla stampa, il Cavour fu de' primi a volerne profittare; ed unitosi con parecchi degli amici, da' quali si sarebbe dovuto dividere più tardi, col Balbo, col Galvagno e col Santa Rosa, uscì fuori, il 17 dicembre, con un giornale — il *Risorgimento* — che aveva per iscopo l'indipendenza d'Italia, l'unione tra' principi e i popoli, il progresso nella via delle riforme e la lega de' principi italiani tra di loro; e proclamava che i più nobili come i più sinceri caratteri del diritto e della forza fossero la calma e la moderazione, due qualità che, secondo la mente del Cavour e de' suoi compagni,

non volevano e non vogliono dire remissione d'animo e fiacchezza di proposito, ma risoluto e imperturbato avanzare verso un fine chiaramente concepito con mezzi proposti ed approvati, non da una fantasia ammalata e delira, ma da una mente sana e consapevole.

Il 21 dicembre dello stesso anno, il conte Cavour firmò con parecchi altri una supplica al Re di Napoli, che non si risolveva a seguire l'esempio dato prima da Pio IX e da Leopoldo di Toscana, e poi cominciato a seguire da Carlo Alberto. Lo supplicava a consentire « alla politica « della provvidenza, del perdono, della « civiltà e della carità cristiana ».

Ma il 7 gennaio del 48 potette dare maggiore e miglior prova della perspicacia della sua mente e della risolutezza del suo spirito. Egli aveva già fermato in mente dove il movimento italiano potesse riposare, e doveva credere che il governo, solo antivenendo le richieste avvenire e prevedibili del popolo tumultuante, avreb-

be potuto riguadagnare quell'efficacia morale che doveva aver persa coll'accordare, sforzato e a spilluzzico, le riforme che gli si andavano strappando di mano l'una dopo l'altra. Perciò, quando una deputazione venne da Genova a chiedere al Re Carlo Alberto la instituzione della guardia civica e l'espulsione de'Gesuiti, e i varii direttori e scrittori dei giornali politici venuti su in quei tempi nel Piemonte, il Brofferio del *Messaggiere Torinese*, il Valerio della *Concordia*, il Durando dell'*Opinione*, e il Galvagno, il Santarosa, il Cornero, il Castelli e il Vineis si furono raccolti, sotto la presidenza del march. Roberto d'Azeglio, a deliberare, ed ebbero risoluto di appoggiare le proposte di Genova, il Cavour, che, in qualità di direttore del *Risorgimento*, era presente, si contrappose egli solo, e gridò: « A che servono delle riforme che non concludono, delle dimande che, acconsentite o negate, turbano lo Stato e diminuiscono l'autorità morale del governo? Si chieda la Costituzione. Poichè il go-

verno non si sa reggere sulla base sulla quale si è retto sinora, se ne dia un'altra conforme all'indole de' tempi e a' progressi della coltura, prima che sia troppo tardi, e tutta l'autorità sociale sia sciolta e precipitata davanti a' clamori del popolo ».

La più parte de' presenti dissentì; e molti di quegli i quali allora dissentirono, anzi tutti, il Cavour gli vide poi nel Parlamento, egli ministro, sostenere che la libertà amassero più di lui. Il che non voglio che sia inteso come un rimprovero a quelle egregie persone. Dovette lor parere o prematura la richiesta, o sospetta l'intenzione della proposta. Alcuni potettero credere che quella Costituzione che preveniva piuttosto che seguisse i desiderii popolari, avrebbe quetato l'ardore di questi, avrebbe dato una sosta al moto italiano, gli avrebbe tolto quel carattere di una progressione infinita verso uno ideale non bene ancora distinto nelle lor menti, ch'essi vagheggiavano colle accese fantasie.

Digitized by Google

De' presenti, non tennero dalla parte del Cavour che l'Azeglio, il Santa Rosa e il Durando, e per servirmi della frase di uno scrittore democratico, *tutti gli uomini dell'aristocrazia;* il che forse fu la cagione per cui appunto quelli che in questa classe vedevano degl'inimici nascosti o palesi, oppugnarono. Solo il Brofferio acconsentì risolutamente alla proposta audace, unendosi, per la prima e forse per l'unica volta, in questo col Cavour, dandone a ragione di voler essere sempre di quegli i quali co' discorsi e co' desiderii si spingessero più avanti. Giacchè questi due uomini divideva prima, e divise poi l'indole affatto contraria della mente; giacchè al Brofferio andare avanti vuol dire lasciarsi spronare dall'impeto delle frasi senza guardar mai dinanzi, nè intorno, nè dietro di sè; il Cavour, non meno pertinace dell'avanzare, vuole avere raccolta, coi fatti e coi calcoli, convinzione che nel fare il passo non s'entri in un sentiero troppo sdruc-

ciolo, e non si riesca quindi al contrario; e perciò crede che andare avanti non si possa, se uno non si guardi prima dinanzi, indietro ed intorno; e non si lasci all'audacia, alla quale spetta sempre il risolvere, se non quello che non si può concedere alla prudenza.

Fu data commissione al Durando di esporre in una reverente supplica al Re la proposta del Cavour. Raccoltisi da capo i pubblicisti—per dare anche noi agli scrittori di giornali cotesto nome che preferiscono—ad ascoltare la supplica e deliberarla, approvavano; quando il Sineo e il Valerio cogli altri della *Concordia*, sopraggiunti, si opposero fieramente, e furono cagione che ogni cosa sfumasse.

Alcuni giorni dopo, i direttori del *Risorgimento*, del *Messaggiere* e dell'*Opinione*, perchè certe voci false sparse nel pubblico non allignassero, si risolsero di stampare ne' loro fogli un ragguaglio de' casi occorsi nell'adunanza. Ma in Piemonte stesso non poterono; il Gazzera, ottima e

liberale persona, non osava, in qualità di revisore, permetterlo. I ragguagli furono pubblicati dalla stampa toscana.

Il Re ebbe certo contezza dell'avvenuto, e se avesse voluto, anche senza che gli assenzienti avessero presentato la supplica, avrebbe potuto seguire il consiglio. Non so se il Cavour facesse capitare nelle mani del Re la supplica firmata da soli quattro, come taluno afferma. Forse non avrebbe giovato: ma forse di sì, giacchè il Re, quantunque restìo, aveva risoluzioni e motivi difficili a prevedere. Certo che più tardi la costituzione fu dovuta accordare alle dimande dei municipii, alle grida delle piazze, e all'esempio di Ferdinando di Napoli!

V.

Il Cavour continuò sul *Risorgimento* a chiarire i suoi concittadini della strana gagliardia ed ampiezza della sua mente come della vigorosa tempera del suo spirito. E a noi ci bisogna intenderlo, e per

questo fine raccogliere le sue parole, affinchè d'un uomo dalle cui mani il governo non è uscito ancora, nè uscirà per un pezzo, noi possiamo non solo spiegarci il passato, ma prevedere l'avvenire.

Quando i timorosi amici di libertà, i quali s'avvolgono in un circolo perpetuo aspettando sempre che i popoli sieno maturi per conceder loro quelle instituzioni che sole sarebbero appunto adatte a maturargli, non sapevano, senza una gioja mista di trepidazione, rallegrarsi della costituzione conceduta il 27 gennajo 1848 dal re di Napoli, il Cavour si faceva a confortargli mostrando quanta differenza vi corresse tra le condizioni d'Italia e quelle di altri paesi, come la Francia e la Spagna, nei quali la chiamata del popolo alla partecipazione del governo era stata principio di un moto non potuto frenare nè quetare, se non quando tutti i vincoli sociali si furon disciolti, e l'estrema ruina d'ogni cosa ebbe impressa da capo nelle menti e negli animi la necessità d'una

autorità sociale fortemente constituita e certamente obbedita. Qui, non riforme sociali a fare, come in Francia; non una rivoluzione religiosa da compiere come in Inghilterra; non un partito retrivo, potente di interessi e di tradizioni, da dissolvere, come in Ispagna. « Qui non si tratta che di ottenere che quelle le quali, a torto forse, si chiamavano testè classi privilegiate, scambino i vecchi pregiudizii e le distinzioni immaginarie di cui si credevano fregiate, co' benefizii reali e stabili che gli ordini nuovi conferiscono a tutti i cittadini. Ad ottenere questo cambiamento non si richieggono misure violente; basta l'azione regolare e benefica delle nuove instituzioni politiche ». Cosicchè fidava—e davvero, come i fatti provarono, fidava troppo—che Ferdinando di Napoli, Pio e Leopoldo di Toscana avrebbero saputo condurre a compimento « la gloriosa ed impareggiabile loro impresa, fondando su ferme e profonde basi il più splendido edificio de' tempi moderni, *la libertà ita-*

liana ». Invece, parte non seppero, parte non poterono, parte non vollero; perchè di fatti l'impresa non era loro, e ci erano stati messi, piuttosto che ci si fossero messi da sè. Però, quello che a noi serve in queste parole, è che esse ci attestano —come i fatti provano oggi—quello che allora i partiti negavano; cioè che il Cavour vagheggiasse sin d'allora e con sincero animo quell'edificio di libertà, di cui ha ora innalzata così gran parte.

E non teneva che que' pregiudizii, che si sarebbero dovuti scambiare dalla classe aristocratica cogli utili effettivi delle instituzioni politiche, meritassero che il *gran principio delle società moderne*, *l'eguaglianza civile* (*), fosse loro anche in piccola parte sacrificato. Prevalse in que' tempi l'opinione che per agevolare l'unione de' Lombardi e d'altre provincie d'Italia al Piemonte bisognasse modificare in qualche parte lo Statuto piemontese. Oggi noi, diventati più savii, ci siamo per-

(*) *Risorgimento*, 4 febbraio 1848.

suasi che la questione dello Statuto è affatto diversa da quella dell'unione al Piemonte, e abbiamo compiuta questa senza toccar quella. Allora, i prudentissimi non la ischivavano, e il ministero Balbo fece, nel discorso d'apertura del primo parlamento, professione di voler esso promuovere quelle *mutazioni nella legge statutale che avessero potuto far grandeggiare i destini d'Italia* (*). E il Cavour, discorrendo di quella che sarebbe stata di maggior rilievo,—il modo di formazione della Camera alta o del senato,—dichiara apertamente che due devano, per parer suo, essere le Camere legislative, « non per giungere con ciò ad *ottenere l'equilibrio dei poteri*, ma in vista di *un moto continuo*, di *un non interrotto svolgimento*, di un moto, di uno svolgimento ordinati e progressivi; per la qual cosa riputava indispensabile il dividere il potere legislativo fra due assemblee, nell'una delle quali

(*) Discorso della Corona: apertura del Parlamento del 1° maggio 1848.

l'elemento popolare, la forza motrice predomini, mentre nell'altra l'elemento conservatore, coordinatore eserciti una larga influenza ». Se non che per questo non basta « scrivere nello Statuto che ci siano due Camere; bisogna ancora far sì che quella il cui ufficio si è di temperare l'ardore dell'altra, possegga una forza intrinseca tale da opporre efficace resistenza alle passioni violente, alle fazioni incomposte e sovvertitrici dell'ordine ». Ora, come il senato potrebbe averla cotesta forza? Non dall'eredità del seggio senatoriale nelle famiglie, come in Inghilterra: giacchè in Italia gli elementi d'una paria ereditaria mancano affatto, e il Cavour, com'egli stesso dice, « accagionato spesso d'essere cieco ammiratore degl'Inglesi, e di sentire in segreto il colpevole pensiero d'introdurre fra noi la parte aristocratica delle loro instituzioni », dichiara « altamente che lo imitare in questo caso la gran Bretagna sarebbe un errore funesto, sarebbe un deporre nella nostra costitu-

zione de' germi sicuri di futura rivoluzione; il tentar di fondare una paria somigliante alla paria inglese sarebbe il colmo della stoltezza». Cosicchè de' tre modi che restano, e che sono o di concedere la nomina dei senatori al Re, come oggi è disposto dallo Statuto, o di lasciare la proposta agli elettori e la nomina al Re, ovvero di darne la nomina stessa agli elettori, il Cavour prova che quest'ultimo solo può riuscire allo scopo; quando la composizione dei collegi elettorali, dai quali i senatori hanno ad essere nominati, fosse diversa da quella de' collegi che nominano i deputati, e a' candidati senatoriali fossero imposte alcune condizioni di eleggibilità, ed aumentata la durata del mandato dell'eletto (*).

Il Cavour, così certo sostenitore di progresso e di libertà, aveva maggior fiducia nell'efficacia naturale delle instituzioni politiche, che non nella violenza, per estirpare alcune congreghe dannose, le quali non

(*) *Risorgimento*, 27 maggio 1848.

isvelte mai sinora che a forza, son sempre ripullulate, perchè la forza stessa adoperata contro di esse ha ridato loro vigore. Quando i Genovesi chiesero l'espulsione dei Gesuiti, il Cavour propose che si chiedesse la costituzione: giacchè credeva che « se essi in tempo del dominio assoluto potevano esercitare qualche influenza, possedere qualche impero sull'animo dei governati, se nel regno delle tenebre loro fu dato, mercè i cupi loro raggiri, costituire una specie di potenza nella nazione, rimarrebbero impotenti e disarmati in faccia alla luce ». E quando non si riformino, « si estingueranno come si sono estinte le instituzioni che contrastano alla forza irresistibile che spinge i popoli nelle vie dell'avvenire » (*). Quindi, inteso a riformare le cause, anzichè a riparare gli effetti uno per uno, chiedeva che, quando il tempo fosse venuto di modificare lo *Statuto*, vi si fosse annunciata la *libertà de' culti;* giacchè « un principio di così

(*) *Risorgimento*, 4 febbraio 1848.

gran rilievo non si sarebbe potuto introdurre nella costituzione d'un popolo altamente civile per via indiretta; deve essere proclamato come una delle basi fondamentali del patto sociale ».

Con questa tempera di mente, non poteva credere che l'uomo di Stato avesse e potesse avere altri mezzi efficaci a promuovere i fini economici e politici della nazione, se non quelli che fossero in accordo colle instituzioni e l'effettive forze sociali, e colle disposizioni reali e non supposte degli animi. Perciò s'oppose fortemente alla teorica dei mezzi rivoluzionarii, teorica ereditata dalla rivoluzione francese, la quale non persuade le menti se non perchè affascina le fantasie. « Concepire uno scopo, appoggiarsi sopra un' ipotesi, procedere di pensiero in pensiero, formare una concatenazione di elementi prescelti, estrarli dalle realità che li circondano e li modificano, disprezzar gli ostacoli, irritarsi davanti a loro, abbatterli ad aprirsi un passaggio; ecco

tutto il sistema nella sua nudità. È un mondo ideale, architettato nel silenzio del gabinetto sugli istinti buoni e perversi del nostro cuore, è un tratto dell'umana superbia, al quale la natura oppone costantemente o l'impossibilità momentanea, o la punizione del disinganno.

« Gli uomini dalle misure energiche, gli uomini davanti ai quali noi non siamo che miserabili *moderati*, non sono già nuovi nel mondo; ogni epoca di rivolgimento ha avuto i suoi, e la storia c'insegna che non furon mai buoni se non ora ad accozzare un romanzo, ora a rovinare le cause più gravi dell'umanità. Quanto più disprezzano le vie segnate dalla natura, tanto meno riescono. Noi potremmo pubblicare e spargere a milioni di copie le belle parole di Cormenin sull'indipendenza d'Italia, questo completo sistema d'insurrezione lombarda; ma finchè nel mondo reale esistono le contrarie forze di cui l'illustre scrittore non tenne conto nella sfera ideale del suo progetto,

egli avrà scritto due pagine di una sublimità inimitabile, ed il soldato tedesco seguirà a riposarsi tranquillo in Milano.

« Quando poi non si tratti dell'impossibilità momentanea, si tratta sempre di un trionfo effimero ed illusorio. La moltitudine applaude, il saggio tace; l'evento sopravviene e giustifica le previdenze del saggio. Un momento vi paiono vittoriosi; l'indomani sorge la fredda ragione, sorgono i bisogni inerenti alla specie, sorgono gl'invincibili interessi della famiglia; sorgono tutti come un'ondata, ingoiano il mezzo *rivoluzionario*, e lo scopo è fallito. Si direbbe che la natura li adeschi, e li attenda, per poi beffarsi di loro od avvezzarli a venerarne le leggi.

« Infatti chi ha perduto mai sempre le rivoluzioni piu belle e più giuste? La smania de' mezzi rivoluzionarii, gli uomini che pretesero rendersi indipendenti dalle leggi comuni, e si credettero forti abbastanza per rifarle da capo.

« Era fra le leggi della natura che, dove

manchi ordine e pace, ivi il danaro si debba nascondere, e il credito debba sparire. La rivoluzione dell'89 si credette superiore a questo supremo decreto della Provvidenza, e creò gli *assegnati*. Era energica e risoluta misura, collocata all'altezza delle circostanze, ma le mancava pur nondimeno di essere all'altezza della natura, e malgrado tutto il suo carattere rivoluzionario, doveva appunto aggravare que' mali che intendeva guarire.

« L'*assegnato* tirò dietro a sè il corso forzoso; questo chiamò la legge del *minimo;* quindi i venditori si ascosero, quindi la guerra al fantasma del monopolio, quindi la fame; e al trar dei conti, il mezzo rivoluzionario nacque, compì il suo corso, morì, lasciando dopo di sè il discredito, la penuria del numerario, la rovina delle fortune, i mali tutti che si voleva evitare con un sol tratto di penna ed a dispetto della natura.

« La natura ha voluto che il cuore umano senta orrore del sangue, e si ri-

belli a colui che le versi. Murat e Robespierre pretesero invece avere scoperto il gran mezzo rivoluzionario, allorchè concepirono il pensiero di sepellire nel sangue tutto ciò che venisse a rallentare il corso de' loro ambiziosi progetti. Caddero migliaia di teste, ma che cosa ne raccolse la rivoluzione francese? Il direttorio, il consolato, l'impero.

« La natura ha voluto che le nazioni conservino le loro autorità speciali, che rispettino a vicenda i confini, le abitudini, le lingue, che si amino e non si fondano, che vivano ciascuna da sè e non sieno violentemente accozzate e asservite. Napoleone, il gran maestro di mezzi energici, credette che con ugual facilità si potesse vincere una battaglia sul ponte di Lodi e cancellare una legge della natura. Tutto gli arride un momento, e tutto si piega davanti a lui. Distrugge i troni nemici e dispensa novelle corone, calpesta le masse, ride de' sapienti, forza a suo modo fino il commercio e l'industria; ma nel

momento in cui pare vicino a stringere nel suo pugno la monarchia universale, una manovra sbagliata sul campo di Waterloo sopravviene a scoprire che tante fortune non erano se non lo splendore di una meteora, trascorsa la quale, doveva apparire la verità semplice e nuda quanto l'Isola di S. Elena.

« Una setta iniqua e ignorante si è or ora levata sopra un ipotetico desiderio, vecchio come la storia, e sucido come il più cieco egoismo. Trova contro di sè la scienza, l'affetto, l'individuo, la famiglia, ogni legge fondamentale dell'umana specie..... Che importa! Essa ha fede vivissima nel mezzo rivoluzionario, è sicura di trionfare, ed intraprende il 24 di giugno. Il sangue francese scorre a fiumi, la Francia all'orlo d'un abisso si desta, accorre e sopprime la nuova follia. Che cosa è avvenuto? Cercavamo una repubblica *democratica e sociale*, avevamo in mano il germe di molte idee, che, svolte pacificamente e con mezzi ordinarii, avrebbero probabil-

mente fruttato qualche nuovo progresso nella scienza; e invece abbiamo raccolto a Parigi lo stato d'assedio, in Piemonte una mediazione lenta e dubbiosa, a Napoli una vergognosa amicizia tra l'inviato repubblicano e il tiranno Borbonico..... Attendiamo ancora un momento, e vedremo l'ultimo effetto del mezzo rivoluzionario, Luigi Napoleone sul trono! » (*)

Questa giusta e larga veduta del vero fondamento dell'efficacia de' mezzi adoperati a ottenere un fine sociale, e quella acuta e profonda censura di quelli che agli spiriti fumosi e fantastici pajono efficacissimi, mentre sono, davvero, di nessuno o di contrario effetto, non era scompagnata nella mente del Cavour da cognizioni precise ed opinioni determinate sull'indirizzo migliore della vita economica della nazione: nel di cui più giusto e prospero sviluppo consiste la riprova delle stesse instituzioni politiche: giacchè

(*) Queste profetiche parole furono stampate nel *Risorgimento* il 16 nov. 1848.

se la libertà non si avesse a tradurre in un maggior ben essere comune, sarebbe disperata cosa l'amarla. E il Cavour credeva che « il risorgimento politico di una nazione non va mai disgiunto dal suo risorgimento economico: le condizioni dei due progressi sono identiche. Là dove non è vita pubblica, dove il sentimento nazionale è fiacco, non sarà mai industria potente. Una nazione tenuta bambina d'intelletto, cui ogni azione politica è vietata, ogni novità fatta sospetta e ciecamente contrastata, non può giungere ad alto segno di ricchezza e di potenza, quand'anche le sue leggi fossero buone, paternamente regolata la sua amministrazione ».

Così fornito, il Cavour si presentava alla vita pubblica, che egli stesso era stato uno dei più ostinati a voler introdotta pienamente nella sua patria. Sarebbe stato uomo certamente e deliberatamente costituzionale; ma lo Statuto l'avrebbe inteso non come una parola morta ed un fine raggiunto, ma come una parola di vita od un

mezzo di progresso continuato ed ordinato per raggiugnere i fini economici e politici del Piemonte. E questi stessi fini non credeva che il Piemonte avrebbe potuto raggiugnergli se con esso non gli avesse raggiunti l'Italia: giacchè la *libertà italiana* gli pareva dovesse essere l'eredità lasciata dalla generazione nostra alle avvenire. E a questi fini si sarebbe accostato con mezzi pratici, attinti alla considerazione stessa delle condizioni d'Italia e d'Europa. E questi fini gli sarebbero parsi più legittimi d'ogni altro dritto che in Italia si volesse contrappor loro. La Costituente stessa italiana, che, nei termini e nei tempi in cui era proposta dal Montanelli, gli pareva un fantasma trasportato dalle piazze al dicastero, credeva però che non fosse impossibile, anzi necessaria ed utile, e presto o tardi si sarebbe avuta (*). Questi fini gli

(*) *Risorgimento*, 16 nov. 1848. Del resto, ora il Cavour si sarà forse rimutato di parere rispetto a questa necessità. Basta che, ove l'occasione si presenti, il potere legislativo, ne'suoi tre rami, mo-

sarebbero dunque parsi il vero diritto; avanti a cui i diritti storici avrebbero dovuto cedere, se non vi si fossero potuto conformare. Il Cavour, in somma, sarebbe stato uno di quegli uomini a cui il diritto ideale, verso cui l'umanità s'incammina attraverso la storia, avrebbe illuminata la mente; ma che non avrebbe creduto che si fosse potuto o dovuto riuscire ad attuarlo sforzando gli effetti, bensì preparando le cause. Uomo di progresso, non sarebbe stato uomo di rivoluzione, se non si vuol chiamare ad arbitrio con questo nome ogni mutazione nella forma della sovranità sociale; giacchè come una mutazione simile diventa di tratto in tratto necessaria, siamo, quando questa necessità è potente e sentita, rivoluzionarii tutti; e il nome perde ogni significato proprio per la troppo larga applicazione.

Ma il Cavour, così tramezzante tra il partito aristocratico, coi di cui membri

difichi lo Statuto in quelle parti che possono parere capaci di miglioramento.

era legato di parentela e d'amicizia, e il democratico, sarebbe entrato nella vita pubblica senza la fiducia del primo ed inviso al secondo. Era però risoluto di non cedere le sue idee e il suo avvenire nè agli amici suoi, nè a' suoi avversarii. Entrava nella vita pubblica persuaso, com' egli stesso disse più tardi nel suo discorso sul trattato di commercio da lui concluso colla Francia, che « quando si accetta di prendervi parte in tempi così difficili, bisogna aspettarsi i disinganni più dolorosi. Vi son preparato. Dovessi rinunciare a tutti i miei amici di infanzia, dovessi vedere i miei conoscenti più intimi trasformarsi in inimici accaniti, non fallirei al dover mio, non abbandonerei mai i principii di libertà a' quali ho votato me medesimo, del cui sviluppo io ho fatto il mio còmpito, e a cui tutta la mia vita io sono stato fedele » (*).

(*) L'8 aprile 1852.

VI.

Quando, il 22 marzo, i Milanesi ebbero scosso il giogo e fugate, con una facilità che gl'illuse, le schiere austriache, il Cavour scriveva, il 23, nel *Risorgimento:* « L'ora suprema per la monarchia Sabauda è sonata; l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fati degl'imperi, le sorti de' popoli. In cospetto degli avvenimenti di Lombardia e di Vienna, l'esitazione, il dubbio, gl'indugi non sono più possibili; essi sarebbero la più funesta delle politiche. — Uomini noi *di mente fredda*, usi ad ascoltare assai più i dettami della ragione che non gl'impulsi del cuore, dopo di avere attentamente ponderata ogni nostra parola, dobbiamo in coscienza dichiararlo: una sola via è aperta per la nazione, pel governo, pel Re. La guerra! la guerra immediata e senza indugi ».

Quantunque così risoluto amatore di libertà e di Italia, il Conte di Cavour non fu mandato deputato alla prima Assemblea

Piemontese che nelle seconde elezioni; tanto i partiti – e nel 1851 ne menavano ancor vanto (*) – erano stati d'accordo a combatterlo e respingerlo. Venuto poi deputato di Torino, disegnò ogni giorno più e meglio il suo concetto politico; giacchè per il tempo che rimase deputato, seduto sui banchi del centro destro, fieramente s'oppose ad ogni moto che, partendo di sinistra o di destra, gli pareva che dovesse riuscire a distruggere del pari, in favore di ubbie repubblicane, o dispotiche, la legge fondamentale dello Stato.

E come a que' tempi le ubbie democratiche prevalevano, il Cavour non ischivò di rendersi impopolare, contrastandole; nè i fischi co' quali i suoi discorsi erano talora accolti dalle gallerie, o gli applausi che accoglievano i discorsi dei suoi avversarii, gli fecero mutar proposito mai.

Sostenne il ministero Balbo con maggior persuasione della bontà delle intenzioni che non dell'abilità di governo de' ministri.

(*) Brofferio, *I miei tempi*, 2°, p. 54.

Sentiva in quante difficoltà si trovassero; ma non per questo schivò di censurargli della loro condotta dubbiosa e discorde rispetto all'accettazione del voto di fusione della Lombardia con quelle condizioni che dal governo provvisorio vi erano state apposte. Il suo primo discorso, il suo *Maiden's speech*, come dicono gl'Inglesi, ebbe in parte questa censura ad oggetto (*). Quando poi il Gioia ebbe proposte alcune leggi eccezionali di polizia perchè il governo avesse maggior balia di frenare i maneggi de' partiti ed impedire i disordini, il Cavour, relatore della commissione eletta a discuterle, opinò di rigettare la proposizione, sostenendo che le leggi già esistenti bastassero, e non parendogli forse utile che le guarentigie accordate dalla costituzione dovessero così presto esser violate e dichiarate incompatibili colla difesa sociale. La Camera rigettò. E lungamente, nella tornata del 22 luglio, combattè e ragionò contro i progetti finanziarii del

(*) Tornata del 4 luglio.

Revel, mostrandoli con gran copia d'idee e di ragioni affatto inadeguati, e sostenendo che molto miglior esito avrebbe avuto, come proponeva il Salmour, un prestito all'estero; nè ritirò una sua contro-proposta nè poi gli emendamenti coi quali passo a passo contese il campo, se non proclamando che il sistema di cui il governo era deliberato a servirsi era affatto erroneo e pregiudizievole allo Stato (*). Però nella questione stessa che fu l'occasione prossima per la quale il ministero chiese definitivamente licenza al Re, il Cavour non tenne dalla parte dell'opposizione; la quale, abilmente capitanata dal Rattazzi, ottenne che la Camera, a piccola maggioranza, votasse l'articolo sesto del Progetto di unione, in cui, molto improvvidamente, si deliberava che ci sarebbe stata una consulta lombarda sovrana insino alla chiusura della Constituente. Quanto eravamo men savii e meno pratici dodici anni or sono!

(*) Tornata del 23.

Un deputato non può seguire, con utile del paese, un indirizzo così indipendente dalle parti, così da chi sostiene il governo come da chi gli si oppone, se non quando si senta abile a diventar capo di parte e reggere il governo egli stesso. Questa coscienza il Cavour l'aveva; e al fatto ha provato che egli l'avesse a ragione. Ma quantunque si possa ora giudicare che il suo consiglio fosse il migliore, a que' tempi cotesta sua condotta fu dovuta tenere e tenuta piuttosto abile ed ambiziosa, che non retta e sicura. E se n'accrebbe contro di lui l'odio della parte aristocratica, nè ebbe a compenso l'affetto e la fiducia della democratica.

Le cose precipitarono. Appena conosciuta la sconfitta di Custoza, il Cavour corse volontario ad arruolarsi: ma l'armistizio di Milano impedì che partisse. Rimasto in Parlamento, gli parve che s'avesse a sostenere un ministero, come quello che il Re (19 agosto 1848) aveva nominato in quei frangenti, nel quale, col

marchese Alfieri a presidente, sedevano il Perrone, il Dabormida, il Revel, il Pinelli, il Buoncompagni, il Merlo e il Santa-Rosa. E gagliardamente lo sostenne colla parola e colla stampa. E fieramente s'oppose a quel turbinio di concetti e di desiderii ardenti e scomposti che trascinarono mezza Italia dietro di sè coll'attrattiva della democrazia. Il Gioberti, piuttosto allucinato che persuaso, nuovo agli uomini e alle cose, e colla segreta ambizione del governo, dette l'autorità del suo nome a sentimenti, come poi si vide, non suoi; e il Cavour — e i giornali avversi credevano che bastasse contrapporre i due nomi per provare la poco men che risibile audacia sua, — contrastò al Gioberti, e dichiarò, ch'egli facesse cosa indegna dell'ingegno suo soffiando nel foco delle ire partigiane, ed impedendo, con parole men che prudenti e veridiche, un còmpito per sè difficilissimo (*). L'opposizione, spinta

(*) « Pier Dionigi Pinelli e i suoi consorti ebbero l'obbligo che la loro infelice agonia si prolungasse,

da' suoi principii e da' suoi desiderii a voler la guerra, dalla necessità delle cose costretta a non volerla, non sapeva davvero cosa si volesse, secondo il Cavour scriveva nel *Risorgimento:* come accade sempre, quando le opposizioni, scontente d'un ministero, non si sentono in grado di surrogarlo. Ma l'opposizione andava a' versi alle passioni che si chiamano popolari, perchè suscitate abilmente nella parte più schiamazzatrice e torbida delle plebi. E il Cavour, piuttosto che andare cauto nello sfidarle, le provocò spesso contro di sè, esponendosi nella Camera alle grida delle tribune, e di fuori, ai fischi della piazza, a' sarcasmi e alle calunnie della stampa. Chi, per censurarlo della sua fiducia nell'Inghilterra, chiamava il suo giornale *Milord* Risorgimento, come egli stesso ricordò poi, non senza risa degli

specialmente a Camillo di Cavour, che a voce e a stampa con ardore incredibile si travagliava a dar credito di perizia a uomini chiariti inettissimi ecc.» Gioberti, *Rinnov.*, vol. 1, p. 249.

Digitized by Google

ascoltanti, in un suo discorso (*): chi gridava che il lord Camillo, direttore del *Risorgimento*, non fosse paragonabile che col cav. Regli, direttore del *Pirata*, l'uno abilissimo a sostenere ministeri senza cervello, come l'altro a difendere cantanti senza voce e ballerini senza gambe (**). Ma lo spirito, come il Cavour stesso ebbe a dire, *strabocchevole* di cotesti scrittori non bastava a distoglierlo dal difendere un'amministrazione i cui fini erano retti e la condotta savia.

Con quanta determinazione il Cavour si mettesse all'opera della difesa di quel ministero, pochi tratti della sua vita parlamentare di que' tempi bastano a dimostrarlo; e a noi non è possibile di trascurarli, come quelli che ci scolpiscono di gran rilievo le risentite fattezze della sua persona. Nella tornata del 20 ottobre 1848, interpellati i Ministri quanto tempo avrebbero ancora soprassednto alla ripresa della

(*) Il *Messaggiere*.
(**) La *Concordia*, 7 ottobre 1848.

guerra, rispondevano, che avrebbero aspettato o che una occasione si presentasse di romperla, o che la mediazione, offerta da Francia ed Inghilterra ed accettata da' ministri precedenti come da loro, fosse rimasta vuota d'effetto. Il Brofferio propose che la Camera dichiarasse, non si dovesse attendere l'esito della mediazione e si venisse a guerra sull'attimo; proposta almen chiara e logica prima che il ministro avesse dichiarate le condizioni dell'esercito, ma profondamente assurda dopo queste dichiarazioni; le quali parevano così esplicite e dolorose al Brofferio stesso, che alcuni anni dopo scriveva egli stesso, che i ministri democratici succeduti che ripigliavano le offese nel marzo seguente, dovevano averle dimenticate (*). Se non che la proposta dell'opposizione, guidata dal Rattazzi, aveva il merito di essere assurda prima e dopo; giacchè, senz'accettare pace nè guerra, pretendeva che la Camera indicasse a' ministri un giorno,

(*) *I miei tempi*, p. 22.

dopo il quale la mediazione s'intendesse risoluta e l'armistizio rotto. Ne' momenti che si discuteva, la rivoluzione di Vienna sparpagliava le forze dell'Austria, e si poteva dubitare che occasione migliore non si sarebbe presentata. Bisognava che la Camera avesse spirito profetico per indovinare che l'occasione ci sarebbe stata per quel tempo ch'essa fissava per anticipazione. Pure, la proposta del Brofferio raccolse nella votazione 13 voti, e quella dell'opposizione 58: per fortuna, col ministero votarono settantasette.

E a questo risultato non ebbe poca parte il Cavour con un discorso, la cui somma era questa: che egli era interesse dell'Inghilterra che la mediazione riuscisse, e perciò si doveva aver fede che si fosse posta all'opera con leale e sincero animo; che in una nuova rivoluzione della Francia non s'avesse a sperare; che, del resto, la mediazione non si dovesse rompere, non perchè molto effetto se ne potesse attendere, ma perchè non sarebbe giovato

di alienarsi due potenze amiche, e che, intanto, negl'indugi delle pratiche, delle occasioni più opportune che le presenti non erano, si sarebbero potute presentare, parte perchè le condizioni di Italia non erano allora tali che ne potesse venire aiuto al Piemonte, parte perchè quelle questioni di razze, che allora agitavano l'impero austriaco, non erano arrivate a scompigliarlo quanto più tardi avrebbero fatto. Si dovesse, concludeva, lasciare « il governo del Re libero di determinare nell'intimo della sua coscienza quale sia l'ora la più opportuna per rompere la guerra. Quell'ora suprema potrà suonare domani, potrà suonare fra una settimana, fra un mese (*susurro*), ma qualunque volta essa suoni ci troverà, ne son certo, pienamente riuniti e concordi sui mezzi della guerra, come lo siamo già tutti sul principio di essa (*applausi*)». Il pubblico, che susurrava dalla procrastinazione annunciata possibile d'un mese, n'aspettò poi sei; e la guerra avrebbe avuto forse con-

trarii effetti se si fosse aspettato per alcune settimane di più, che l'Ungheria, pronunciando la sua indipendenza, avesse avverate le parole del Cavour.

In quella tornata fu però turbata parecchie volte la dignità della Camera, e gli applausi e i fischi delle tribune interruppero parecchie volte i discorsi degli oratori. Il Cavour, nel più forte della burrasca, si leva in piedi e grida e rimprovera al Gioberti Presidente, *di non far rispettare la dignità della Camera* (schiamazzi dalla galleria), *perchè non vi è libertà dove si permette che gli applausi...* (interruzione) *dichiaro altamente in faccia al paese, a quelli che cercano di volercene imporre...* (nuovi rumori della galleria e dalla sinistra).

Il 22 nov. ebbe a difendere la Guardia Nazionale di Torino contro alcune accuse del Brofferio; e poichè le tribune, che avevano con beffe e rumori interrotto il suo discorso, seguitavano, mentre discorreva il ministro degli interni, a strepitare, il

Cavour si levò e invitò il vice-presidente Demarchi a farle sgombrare.

Ed il 28 novembre, da capo, ebbe a dar prova di quello che è il più raro dei coraggi, e senza cui non vi ha coscienza che nella vita pubblica non si corrompa. Il Pescatore aveva fatta proposta d'una legge d'imposta progressiva, fantasma che appar benefico da lontano, ma che considerato da vicino mostra quanti semi di danno porta nel grembo; e il Cavour s'opponeva. «Voi sapete, o signori, egli diceva, quanto le leggi retroattive sono odiose, quanto esse facciano paura ai capitalisti, a coloro che dispongono del credito. Ma forse il deputato Pescatore mi dirà: non è una legge retroattiva; è una legge nuova che impone un prestito forzato su coloro che posseggono un capitale maggiore di 150,000 franchi estensibile dall'1 al 4 per cento. Ma allora, se questa legge è considerata sotto questo aspetto, questa legge retroattiva sarà ingiusta, contraria al principio dello Statuto perchè colpisce una sola classe di persone

arbitrariamente (*bisbiglio dalle gallerie*). Lo ripeto: i rumori non mi turbano nè punto nè poco; chè ciò ch'io reputo essere la verità, lo dico malgrado i tumulti e i fischi (*rumori*). Chi m'interrompe non insulta me, ma insulta la Camera, e l'insulto lo divido con tutti i miei colleghi (*applausi dal centro e dai Ministri*). Ora continuo » (*). E conchiudeva, che non si fosse dovuta ammettere alla discussione la proposta, così applaudita, del Pescatore, se non si fosse provato che non ne dovessero risultare quei danni ch'egli era andato dimostrando (**).

(*) Tornata del 28 novembre 1848.

(**) Nel giorno dopo il Brofferio rispose al Cavour colla sua solita facondia di parole, alla quale si può del pari dare e negare il nome di eloquenza, secondo il significato che altri preferisce di assegnare al vocabolo. Il Cavour, non essendogli stato concesso di rispondere, stampò nel *Risorgimento* il discorso che aveva in mente di recitare. Ne riportiamo alcuni brani.

« Nell'esordire del suo discorso il deputato Brofferio, rispondendo a quanto io aveva detto intorno all'impiego dei mezzi rivoluzionarii da lui di continuo consigliati, accusa le mie opinioni di essere, se non

Quanta ira il Cavour concitasse nel partito democratico contro di sè con questa sua fiera baldanza di combatterne la prevalenza, si vide ai fatti; quando, caduto per i casi di Roma e di Toscana e per il continuo contrasto della Camera il ministero Perrone, ed affidata l'amministra-

retrograde, per lo meno ultra-moderate. A dir vero questo rimprovero a primo tratto mi colpì dolorosamente. Ma quando poi, nello svolgere della sua orazione, io potei percepire chiaramente la significazione che egli dava alle parole *moderato* e *retrogrado*, esso cessò dal farmi provare alcuna amarezza.

« Infatti, io sentii l'onorevole oratore, parlando delle cose di Francia, dichiarare ultra-conservatrice e retrograda l'immensa maggioranza dell'Assemblea nazionale, che respinse energicamente ogni tentativo d'introdurre nella nuova costituzione repubblicana il principio della progressività delle imposte. Lo sentii di più trattare il generale Cavaignac non solo qual retrogrado, ma quale reazionario furibondo. In confronto di tali opinioni professate sopra antichi repubblicani, sopra veterani della causa liberale; in confronto di sì grave giudizio portato su di un generale illustre, che il più puro, il più virtuoso dei campioni che vanti la democrazia francese, il venerabile Dupont de l'Eure, proponeva, or son pochi giorni, di dichiarare, in mezzo agli unanimi

zione al Gioberti, questi sciolse la Camera sperando averne una nuova più addetta a lui e a quelli che credeva suoi amici, e n'ebbe una in cui cotesti suoi amici, sotto il coverchio del suo gran nome, ottennero daglielettori de' deputati dai quali il Gioberti fu abbandonato, sconosciuto e

applausi dell'Assemblea nazionale, come *avente ben meritato della patria*, in verità io ho trovato non che severe, ma soverchiamente indulgenti le parole usate dall'avvocato Brofferio, ed ho riconosciuto dovere alla squisita cortesia che lo distingue, l'avermi egli chiamato solo ultra-moderato e il non aver impiegata la parola di *retrogrado* o quella più volgare, ma più espressiva, di *codino* ».

E siccome l'avvocato Brofferio aveva fatto menzione di molti frati, i quali avevangli dato attestato di grande fiducia, il conte di Cavour, con quel fare ironico che è tutto suo, avvertiva così: « Mi permetta anzitutto l'onorevole deputato di porgergli le mie felicitazioni su queste nuove amicizie e clientele. Io considero la riconciliazione assoluta degli ordini religiosi collo spiritoso e mordace direttore del *Messaggiere* come una prova del possibile ravvicinamento delle opinioni più estreme; e ciò desta quindi in me la speranza di vedere sparire un giorno la profonda divergenza d'opinioni che mi separa dal formidabile mio avversario, sostenuto con pari zelo e dai circoli politici e dai conventi frateschi ».

rinnegato, appena mostrò di non voler cedere al turbinìo delle passioni, e d'intendere a quali condizioni la monarchia costituzionale si potesse reggere in Piemonte e la indipendenza d'Italia essere vinta e guarentita. Il Cavour, in coteste elezioni del gennaio 1849, non fu eletto. Il partito democratico e gli elettori del suo collegio di Torino gli preferirono un tal Pansoya (*). E il Cavour contrastò con quel mezzo che gli rimaneva, del giornale, al furore dei sedicenti democratici, i quali non si mostravan tali che di nome, e pareva che credessero che la democrazia dovesse consistere in una imitazione delle violenze e de' soprusi della Rivoluzione di

(*) Con queste parole presentato dalla *Concordia* del 23 gennaio 1849: « Il nome di Pansoya suonerà agli elettori ben più simpatico del nome di quell'economista che fece l'apologia della mediazione e del prestito Revel. Lo spauracchio del comunismo, che il conte di Cavour inalbera di tratto in tratto, lo fa parere un economista terribile, mentre in fatti non può la sua dottrina economica essere così peregrina, dacchè fa egli del comunismo e della democrazia quasi una cosa sola etc. ».

Francia. Quando il Gioberti, con un concetto capace di salvar la patria, come salvò in parte la sua riputazione di uomo politico, risolse di intervenire in Toscana e Roma, e rifare in quella intervenzione il credito del governo e l'unità delle forze, il Cavour approvò e difese; e quando quell' illustre filosofo, abbandonato dai suoi compagni, che rifuggirono dal compromettersi in un'impresa contraria alle smanie del partito, si ebbe a dimettere, il Cavour non derise l'idolo caduto, che gli adoratori piaggiarono e calpestarono nell'intervallo di pochi giorni.

Ritrattosi il Gioberti, il Piemonte si trovava in condizione, che nè la guerra avrebbe potuto più fare con forze adeguate ed ordinate, nè la pace, senza gravi turbamenti interiori, accettare; e neanche in quell'incertezza ed aspettativa, che non era guerra nè pace, persistere a lungo, senza scimparsi affatto, e dissolversi ogni giorno più tra il contrasto de' partiti, o fallire per l'enormità delle spese.

La guerra, dunque, era oramai il minor de' mali; e al ministero Rattazzi non va fatto rimprovero di averla dichiarata quanto d'aver posto il paese in condizioni nelle quali era impossibile di sperare che l'avrebbe potuta fare con avvantaggio. Il Cavour, quantunque s'opponesse a quell'amministrazione democratica, e l'accusasse di voler reggere in Piemonte come l'imperatore Nicola a S. Pietroburgo (*), sostenne il partito della guerra, credendo che, dopo venuta meno la mediazione, non ci fosse altro modo di salvare l'onore del Piemonte, e dichiarando che, qualunque fossero le sue ragioni di dissenso co' ministri d'allora, la dichiarazione di guerra avrebbe fatto tacerle tutte.

Novara recise per allora le speranze di Italia. Una nuova Camera fu dovuta radunare. Il Cavour questa volta parve a' suoi elettori da preferire al generale Campana, che la *Concordia* gli opponeva; ma la sua presenza in un'assemblea nella quale le

(*) *Risorgimento*, 13 marzo 1849.

speranze del 48 abbagliavano ancora gli spiriti, non bastò a rimutar d'animo l'opposizione, la quale incagliava il ministero d'Azeglio, quantunque sentisse di non potere surrogarlo, nè l'avrebbe osato. Parlò parecchie volte per raddirizzare le menti, e persuaderle della dura necessità delle cose; ma non riuscì, e la Camera fu dovuta sciogliere. Le elezioni del 10 dicembre 1849 ne mandarono una in cui la parte ministeriale, distinta in *destra* e in *centro destro*, prevaleva; la opposizione era stremata di membri, e divisa in se medesima tra alcuni pochi — un trenta — risoluti a non capir nulla nè allora nè poi, la pura sinistra, e un centro sinistro composto di uomini i quali s'intitolavano *di governo*, e non rinunciando nè al lor passato nè a' loro concetti, si dichiaravano pronti a fare della necessità virtù e a non osteggiare il governo per sistema, non perchè questo fosse secondo il loro animo, ma perchè non vedevano come si potesse mutarlo in meglio. Il paese aveva, dun-

Digitized by Google

que, sentita la leale parola del Re, che l'Azeglio gli aveva fatto dirigere con ardire degno d'un uomo di Stato, e colla coscienza sicura *sotto l'usbergo del sentirsi pura.*

A capo del centro destro era il Cavour, a capo del sinistro era il Rattazzi: due uomini di levatura diversissima, e il primo troppo superiore al secondo quanto alla larghezza de' concetti politici, all'intelligenza della libertà e al tatto e previdenza dell'uomo di Stato, ma amendue abilissimi nella condotta delle parti e delle discussioni parlamentari. Il Rattazzi, oratore dalla parola fluida ed elegante, dal ragionamento stretto e sottile, che nessuna dimostrazione spaventa, nessuna difficoltà arresta; destro a scovrire i vani delle proposte altrui per ficcarvi il cuneo della sua dialettica e scinderle e scioglierle; destro a velare le lacune delle proprie, e nascondere coll'apparenza d'una logica rigorosa la deficienza intrinseca dell'argomento. Quando, il 14 marzo, propose,

all'entrata della seconda campagna, una legge sospensiva d'ogni libertà (il che parve enorme cosa al Cavour), alcuni deputati gli facevano osservare quanti soprusi da questo arbitrio governativo sarebbero potuti nascere; ed egli rispondeva: « Se noi siamo capaci di abusare, non abbiamo bisogno di leggi; la forza l'abbiamo già, e possiamo abusarne sin da ora » (*); quasi non ci corresse divario tra il sopruso a cui contrasta una legge, e quello cui una legge permette. E il giro del suo argomento non esce dalle forme stesse in cui la quistione gli si presenta; non l'abbraccia, non la sviscera, non la trascende: contrasta od accozza le varie parti del concetto altrui o del proprio, non guarda cotesto concetto nel complesso delle sue relazioni, nella sua origine, ne' suoi effetti. Il suo ragionamento è una prova o una confutazione, a modo d'un avvocato, a cui la tesi da respingere e da appoggiare è data al-

(*) Chiala, *Une page du gouvernement représentatif en Piémont*, p. 187.

tronde: non è esso stesso una scoverta, od una divinazione, a modo d'un filosofo in cui la vastità della scienza, o d'un uomo di Stato in cui la sicurezza dello sguardo apre e segna la via. Poichè il suo ragionamento non s'alza, la sua parola, limpida, non ha slancio; e poichè la sua logica non cerca l'abbrivo ne' principii stessi sociali o politici, profondamente meditati o sentiti, la sua parola fluida non ha colore. Fornito di tutte le qualità che fanno l'avvocato eccellente, è un uomo di Stato mediocre; perchè non vi ha qualità che si conciliino meno di quelle che contraddistinguono l'una o l'altra di queste due sorti di capacità umana. Adatto a vincere la più parte delle cause avanti a' tribunali, lasciato a sè, ha perso o rischiato perdere la causa del suo paese più volte. Abilissimo capo d'una opposizione e oratore abilissimo d'un ministero di cui l'indirizzo principale politico non ispetti a lui, non si è chiarito sinoggi e non è probabile che si chiarisca poi adatto a diri-

gere la politica del paese egli stesso. Pure, è giusto di riconoscere che il Piemonte dovrà in qualche parte a lui che le instituzioni costituzionali vi siano allignate. Giacchè egli fu dei pochi del suo antico partito a comprendere in quali necessità si ritrovasse il Governo dopo la disfatta di Novara, stante il nuovo vigore ripreso dai retrivi in ogni altra regione d'Europa. Cosicchè condusse e formò i liberali più esagerati della Camera a consigli più temperati, e vi riuscì tanto meglio in quanto egli stesso s'era trovato del numero. E con questo fu cagione che potessero con lui ritornare in parte al governo. Ora, le instituzioni costituzionali non diventano salde se non quando tutti i varii partiti che le accettano, si persuadono che esse sono abbastanza capaci e duttili per permettere a ciascuno di essi di sperare che deva pur venire per ciascun d'essi la volta del potere.

Uomo di qualità, di mente e di animo affatto diverso è Camillo Cavour. Quello che

fa la sostanza dell'eloquenza dell'avvocato, il Cavour lo trascura; giacchè il suo discorso non si dibatte tra le angustie della tesi che vuol sostenere od abbattere, ma s'eleva al di sopra; afferra il concetto della proposta sua od altrui, lo guarda da ogni parte, ne accusa gli effetti, ne cerca l'origine, ne scovre le relazioni. E questa sua maniera di considerare e sviluppare il soggetto suo è tutta pratica; o, voglio dire, è tutta attinta ad una chiara e sentita cognizione della vita politica delle nazioni, e delle varie forze che l'agitano, e che ne allentano od accelerano il corso. Se potessi servirmi di termini che apparranno troppo scientifici e persin pedanteschi alla più parte de' miei lettori, io direi che il Cavour prova la differenza tra l'ingegno speculativo e pratico, e l'ingegno astratto e curiale. Il primo consiste nella facoltà d'una sintesi vasta, sicura di se medesima perchè consapevole di tutte le analisi parziali sulle quali si regge; cosicchè è pratico insieme, non apparendo la capacità spe-

cnlativa e la pratica diverse, se non a quelli che non sanno in che l'una e l'altra consista, o che confondono colla qualità della mente alcune qualità dell'animo, come sono l'energia del volere e la prontezza del risolvere, senza le quali l'attitudine pratica della mente non basta a rendere l'uomo adatto al governo. Invece, l'ingegno astratto e curiale si trascina tra le analisi parziali e le sintesi sottordinate: e non appar logico se non perchè, trascurando nel suo ragionamento ogni altro aspetto della cosa fuori di quello che gli sta davanti in quel punto, par che cammini per una via diretta, e senza temperare punto il rigore della deduzione; quantunque, davvero, il complesso stesso del ragionamento sia illogico tutto, non avendo un riguardo continuo all'effettivo e reale intreccio delle complicazioni de' fatti; ed applicando alle intralciate materie sociali una maniera di argomentazione che non è propria se non delle più semplici parti delle matematiche.

Cotesta facoltà di abbracciare con tanta larghezza e giustezza di sguardo il concetto suo, il Cavour l'accompagna con una chiarezza di esposizione e con una copia di cognizioni tanta e tale, che un suo discorso può tener luogo di un trattato sulla materia. E dal complesso, di cui tutte le parti cooperano l'una coll'altra, si genera una persuasione così compiuta nell'animo di chi l'ascolta, che, quando non si abbia o una prevenzione anticipata o dottrine affatto contrarie, riesce molto difficile di non consentire con lui. Di qui deriva la prevalente autorità del Cavour in una assemblea, autorità che egli ha tutta dovuta all'ingegno suo, e la quale si era da principio così poco disposto ad accordargli, come si è stati di poi incapaci a contrastargli.

Ma la sua parola non è fluida nè elegante: la sua voce acre, il suo tuono a volte aspro, e, per l'abitudine del potere, diventato poi forse più aspro. Le parole gli s'intoppano in bocca: e quantunque nasconda

con una tosse invocata a proposito la difficoltà del trovarle, cotesto suo stento stancherebbe gli uditori, se lo spirito non fosse rilevato dalla speranza, continuamente soddisfatta, d'una idea lucida, che gli brillerà davanti, alla fine d'un periodo, interrotto sempre, e non rotto mai. Giacchè se l'intoppo della sua lingua non riesce a fargli smarrire il filo della frase, vi riescono molto meno le interruzioni dei suoi contraddittori, le quali egli piuttosto provoca che non teme, sicuro della risposta. E la risposta è pronta sempre e franca, ma a volte è derisoria; a volte superba. Egli crede cosa impossibile la risoluzione delle varie imposte nella imposta unica sulla rendita; e rimproverava quelli che la sostenevano, di sostener quello che essi stessi non avrebbero potuto metter in pratica. Si compromise un deputato di presentare nell'anno prossimo una proposta di legge, dalla quale sarebbe apparsa la possibilità dell'attuazione. Non lo fece: e il Cavour gli ricordava di non averlo fatto.

Il deputato si scusava di non aver potuto per essere stato assente. « Ebbene, riprendeva Cavour sorridendo, lo farà poi l'anno prossimo ». Un'altra volta allegava gli scritti politici del Farini, accennando come fossero stati encomiati dalla stampa inglese, e tradotti in inglese da un illustre uomo di Stato: alcune risa l'interruppero: ed egli riprese: « Queste risa non possono muovere che da persone il cui nome non arriva sin là ». A una questione delicatissima, un altro voleva che egli rispondesse per un *sì* o per un *no*. « Ed io non voglio — diceva lui — contentarmi di dire un sì o un no; nessuna persona al mondo mi può forzare a ridurre la mia risposta a un monosillabo ». E per citare un ultimo fatto, quando un deputato, che il pubblico, forse a torto, riputava di animo poco saldo al pericolo, si alzò ad accusarlo di non aver egli in un certo caso fatta prova di coraggio, il Cavour, non senza suscitare una grandissima tempesta, rispose: che aveva ben previsto a quanti disinganni,

dolori e calunnie si sarebbe esposto entrando nella vita politica; e vi avea preparato l'animo: ma non aveva previsto che gli si sarebbe mai potuto far rimprovero di viltà da chi allora glielo faceva.

La stessa prontezza di mente che l'abilita ad abbracciare tutte le relazioni del suo concetto, gli fa intendere alla prima dove l'avversario vada a conchiudere, e come, e su quali ragioni si fondi, e con quali s'abbia a rispondergli. Perciò, se l'oratore che parla non gode la sua stima o si sciupa in parole, tutta la persona del Cavour diventa impaziente, e i suoi occhi mobilissimi, vivaci a un tempo e stanchi, corrono da una parte all'altra dell'assemblea, ovvero affissa il banco, e colla stecca tormenta e lacera le carte che vi si trovano. Ma a un avversario nuovo o di vaglia fissa gli occhi sul viso; nè gli rimuove se non quando o può dire a se medesimo: — questi è vinto e lo riporrò a dormire cogli altri; — o la forza dell' argomento lo costringe per poco a racco-

gliersi. Un oratore incerto o inabilmente amico e che risichi, con una proposta inopportuna, sviare la maggioranza, è però quello che gli dà maggior noja: nè ha più membro che tenga fermo, nè trova una giacitura in cui possa posare, sinchè il discorso continua, e non gli è data facoltà di rispondere. Un sorriso continuo gli sta sulle labbra, le più volte, ma non sempre un sorriso di ironia. Dico non sempre, perchè gli affari, davvero, non lo gravano, e di sotto al lor peso egli si move leggermente; perciò, senza difficili e insolite complicazioni, egli non è preoccupato che di rado; nè la sua fronte resta accigliata od il suo sguardo pensoso, se non sin quando ha trovato il modo di sciogliere il gruppo e preso un partito, nel quale — e lo prende subito — resta fermo ed irremovibile. Oltre di che, è d'animo benevolo, e senza rancori. Certo del fine suo, e consapevole di potervi e sapervi arrivare, non ha avversarii che quegli i quali per il momento l'impedi-

scano, prontissimo a servirsi oggi di quelli che l'hanno combattuto ieri, se oggi è il giorno in cui gli possano tornare utili. A compagni nel potere, come accade agli uomini vittoriosi da un pezzo ed assuefatti ad aver ragione, preferisce chi non lo possa adombrar col nome, o resistergli colla forza del volere e colla capacità della mente; del pari che ad instrumento, nell'eseguire, prescegliе volontieri uomini nuovi e fatti o dominati da lui. Al lavoro e alla spedizione degli affari ha un'attitudine ed una infaticabilità piuttosto unica che rara; quantunque di molte parti dell'amministrazione, la cui importanza gli par minore, non si dia nessun carico se vanno male, convinto, parrebbe, che non può andar bene ogni cosa. Fatticcio della persona, piuttosto pingue e basso, non rivela l'altezza della mente e la determinazione della volontà se non nella fronte spaziosa, nello sguardo vivo e sicùro, in tutto il carattere della fisonomia. La gentilezza continua del tratto e la finezza dello spirito attestano in

quali ordini sociali sia nato e abitualmente vissuto: ma della nascita e delle sue dignità, nè l'ambizione, nè la cognizione dei tempi e degli uomini gli permettono di dimostrarsi altero; e di fatti non ha alterigia di nobile, nè sussiego di ministro. La coscienza di se medesimo gli lascia apprezzar meno in se medesimo tutto quello che non è lui.

VII.

Qual concetto si fece il Cavour della condotta che egli nell'assemblea ed il Governo avanti al paese avrebbero dovuto tenere? Sullo scorcio del 49, i principi restaurati, Luigi Napoleone nominato presidente in Francia, l'Ungheria vinta, l'Austria ridiventata padrona di sè, e la prevalenza dell'opinione moderata nel Piemonte stesso e nell'assemblea accennavano che l'Europa si sarebbe andata avviando per un indirizzo contrario a quello in cui l'avevano spinta le rivoluzioni del 48. L'Azeglio disse un giorno, che quando

si era tirati troppo a destra dall'aura momentanea del partito che tollerava, anzichè amasse, le instituzioni libere, bisognava, perchè queste si reggessero e il governo non fosse spinto a terra, che il ministero s'inclinasse un poco verso sinistra. Questo stesso fu il pensiero del Cavour; che diceva un'altra volta del pari, che quando il vento soffia per un verso, è troppo rischioso di abbandonarglisi in preda „ e che se il moto verso la reazione può in su' principii essere lentissimo, diventa poi rapido, e trascina con una forza, alla quale non sono più abili a far testa quegli stessi che si erano messi per quella via con tutt'altro proposito. Tra il Cavour però e l'Azeglio, concordi, come si è poi visto, nel fine, non si divariava che nel più o meno di cotesto angolo di inclinazione o divergenza. L'uno e l'altro sicuri che il loro passato attestava che non avrebbero patteggiato co' partiti estremi, credevano di potere senza pericolo fare professione sincera di intenzioni liberali, anche quando l'Europa

cominciava ad adombrarsene; per un pezzo camminarono insieme, ma venne un giorno in cui all'Azeglio parve che il Cavour temesse troppo poco di sprigionare i venti e di fare a fidanza colle tempeste, e volesse scordare troppo più del possibile in quell'orrendo concerto del quale in que' tempi l'Europa si compiaceva; e il più prudente si divise dal più audace, e non si riunì da capo con esso se non quando l'opera dell'audacia ebbe bisogno — e sapeva che ne avrebbe avuto bisogno e contava che l'aiuto non le sarebbe mancato — del concorso di tutti gli amici del Piemonte e d'Italia.

In quella prima sessione il Cavour, deputato, si andò staccando sempre più dalla destra pura, opponendosi nel giornale ad ogni riforma sulla legge della stampa, e sostenendo nell'assemblea contro i più guardinghi la legge sull'abolizione del Foro ecclesiastico proposta dal ministero d'Azeglio; giacchè diceva, che se allo Statuto non si fossero fatti portare i

frutti di libertà, de' quali doveva essere il seme, avrebbe perso ogni credito e perso con lui ogni credito la monarchia. E alla fine della sessione tenne un discorso nel quale chiarì le condizioni alle quali egli e i suoi amici avrebbero nella sessione prossima sostenuto il ministero; ed erano: l'abolizione de' comandanti militari, la riforma del bilancio, la determinazione d'un piano finanziario, da cui si ottenesse o si potesse sperare almeno di ottenere in un certo tempo l'equilibrio degli esiti e degl'introiti; l'introduzione de' principii liberali nella materia daziaria; la collazione delle gabelle accensate, « contrarie a' principii di giustizia e di moralità, e gravanti il povero »; il peso della contribuzione esteso alle proprietà fabbricate; ed in pari tempo difendeva il ministero dalle accuse direttegli contro da altre parti dell'assemblea; le quali erano o insussistenti, nel parer suo, ovvero mosse da opinioni o non pratiche, o contraddittorie, o funeste.

Dopo questo discorso il Cavour avrebbe

potuto, come lord Eldon, dimandare a se medesimo, perchè mai egli non era ministro. Nè la dimanda avrebbe ritardato a ricevere una risposta. Morto il Santarosa, amicissimo suo, il Cavour fu invitato nell'intervallo della sessione a prenderne il posto di ministro di Commercio e Marina.

Dall'ottobre del 1850 sin oggi il Cavour non ha cessato, se non per brevi intervalli, d'essere, su' principii, ministro, e poi il ministro in Piemonte. Quando il suo nome fu proposto a Vittorio Emanuele, il Re, con quel rarissimo senso degli uomini che non è la minore delle sue qualità, rispose a' proponenti: Sta bene, ma questi vi leverà di seggio tutti; il che, davvero, importava poco al Presidente de' ministri d'allora, il d'Azeglio, che del governo accettava il dovere, senza averne l'ambizione.

VIII.

Saremo più brevi nel raccontar la vita del Cavour ministro, di quello che siamo

stati nel chiarire i passi per i quali giunse al ministero. Ci basterà, dopo accennate le vicende principalissime della sua vita di ministro, raccogliere in poche parole i principii seguiti e gli effetti ottenuti.

Uscito il Nigra dal ministero d'Azeglio, il Cavour cumulò coll'ufficio di ministro del Commercio quello di ministro delle Finanze, al quale le sue cognizioni specialissime e le aspettazioni del paese lo chiamavano. Durò a capo dei due ministeri dall'aprile del 51 al maggio del 52, quando il ministero d'Azeglio si disciolse, per aver il Cavour appoggiata, senza l'assenso de' suoi compagni, la nomina del Rattazzi, capo del centro sinistro, alla presidenza della Camera rimasta vacante per la morte del Pinelli; nomina la quale rincrebbe agli altri e soprattutto al Galvagno, che rappresentava nel ministero l'indirizzo opposto a quello di cui v'era fautore il Cavour. Il d'Azeglio, chiamato dal Re a comporre un nuovo ministero, ne riconstituì uno, di cui nè il Galvagno nè il Farini nè il

Cavour facevano parte. Ma il ministero nuovo non si resse a lungo; le difficoltà insorte colla Chiesa di Roma volevano, per essere se non isciolte almeno vinte, una politica o più risoluta o più rimessa di quella a cui il ministro d'Azeglio avrebbe voluto acconsentire. Nell'ottobre dello stesso anno il d'Azeglio stesso consigliò al Re di chiamare a capo del governo il conte di Cavour, che in quel frattempo si era, per non essere accusato di brigare, allontanato dal Piemonte; ed aveva raccolte testimonianze di stima e di simpatia dai maggiori statisti inglesi e francesi, e s'era presentato egli stesso ed aveva presentato alla corte di Napoleone III Urbano Rattazzi, che era venuto a raggiungerlo in Parigi. Il Cavour fu presidente e ministro di Finanze nel ministero da lui composto, e prese a compagni il Dabormida agli Esteri, il San Martino agli Interni, il Lamarmora alla Guerra, il Boncompagni alla Grazia e Giustizia, il Paleocapa a' Lavori pubblici e il Cibrario alla Pubblica Instruzione, i quali

tutti, dal Dabormida e dal San Martino in fuori, avevano presa parte all'amministrazione del d'Azeglio. Ma nello scorcio del 1853, volutosi per ragioni affatto private ritirare il Boncompagni, il Cavour, continuando nell'avviamento già preso, suggellò il patto col centro sinistro, proponendo a ministro di Grazia e Giustizia il Rattazzi; il quale, quando il San Martino s'ebbe più tardi a dimettere, s'addossò del pari la reggenza provvisoria degl'Interni.

Il Rattazzi, dopo passato ministro stabile degl'Interni verso la fine del maggio 1855, quando fu affidata l'amministrazione della Giustizia al Deforesta, durò al ministero sino al dicembre del 57. Allora la non prevenuta congiura mazziniana di Genova, e le mal sorvegliate elezioni dalle quali nella nuova Camera era venuto fuori per intrighi e brogli elettorali un nugolo di deputati retrivi, furono cagione che l'ira pubblica gli si suscitasse contro, ond'egli, con giusto criterio e nobile prova d'amor patrio, dette non richiesto le sue dimis-

sioni, affinchè fosse reso più agevole alla parte liberale il governo, e questa avesse maggiore probabilità di vincere nelle elezioni de' collegi ancora vacanti. E il Cavour, che oltre la presidenza del Consiglio e le Finanze, reggeva, per la demissione prima del Dabormida e poi del Cibrario, il ministero degli Esteri, s'assunse quest'ultimo stabilmente, e prese a reggere provvisoriamente quello degl'Interni, sgravandosi sul Lanza dell'amministrazione delle Finanze. Tra queste due date del dicembre 53 e del dicembre 57 nuove contese sopravvenute col Clero, per via della legge sulla soppressione di alcune comunità religiose, erano state cagione che il Cavour con tutto il ministero chiedesse licenza al Re, affinchè questi fosse libero di provare se con altri ministri avrebbe potuto riuscire a comporle. Nessun'altra amministrazione si era potuta constituire; ed il Re, per nuovo consiglio del d'Azeglio, aveva dovuto richiamare il Cavour, cosicchè codesta breve interruzione non era servita

se non a provare che non c'era che egli solo in Piemonte il quale osasse e sperasse di poter tenere e salvare il paese in quella via sulla quale egli l'aveva messo.

Ed egli dopo l'uscita del Rattazzi dal ministero continuò, si può dire, solo a reggere sino alla pace di Villafranca il governo del Piemonte ed i destini d'Italia, raccogliendo in sè un'immensa fiducia non solo dell'Assemblea, ma da tutti gli Italiani. Nè credo che mai uomo abbia governato con una così sicura fede di tutti nella forza dell'ingegno e dell'utilità sua, in tempi così combattuti e frementi di speranze e di dubbii, di odii e di affetti. Nè il Cavour pareva che amasse di dividere con altri il potere ch'ei raccoglieva smisurato nelle sue mani; anzi mostrava di prediligere ne' suoi compagni piuttosto degli animi pieghevoli all'obbedienza, che non delle volontà tenaci al comando. Nè forse trovava facilmente chi volesse assumersi parte della risponsabilità enorme che allora pesava ed ancor pesa sulle sue spalle.

Cosicchè quando Lamarmora partì per l'ultima guerra d'Italia, egli, già Presidente del Consiglio e ministro degli Esteri e degl'Interni, anche della guerra addisse a se medesimo l'amministrazione.

Ma la pace di Villafranca non poteva essere accettata da lui, perchè non concordi gli effetti colle promesse, nè col fine dell'indipendenza nazionale, la cui necessità tutta l'Europa riconosceva. Egli stesso, adunque, dimettendosi, consigliò al Re a chiamare il Rattazzi e a dargli incarico di comporre una nuova amministrazione. Di quella fu presidente il Lamarmora, ma il Rattazzi stesso l'effettivo capo politico. Ma neanche questa volta mostrò questi animo e mente pari alle occasioni. Quantunque mostrasse, nell'affrontare gl'interessi e le vanità municipali, un coraggio degno d'un uomo di Stato, e il quale sarebbe bene che alcuni del ministero che è succeduto al suo avessero ereditato almeno in parte, pure, nel complesso, tenne all'interno una politica violenta sotto un rispetto,

e debole sotto un altro, che ebbe per effetto di turbare gli animi de' Lombardi, e di suscitare i partiti estremi; e, senza impedire, non progredì abbastanza nella soluzione delle gravi questioni che l'Italia, alcuni mesi or sono, presentava; giacchè i voti dei popoli di Toscana e dell'Emilia accoglieva e non esaudiva, e senza indietreggiare a dirittura non si risolveva ad avanzare; nè mostrava credere che si potesse quello che, di certo, da ottimo italiano ch'egli è, nel segreto dell'animo desiderava. Dalla qual fiacchezza ed esitazione sarebbe poco meno che risultato l'esautoramento del Piemonte nell'indirizzo dei destini di popoli, che non abbandonava nè prendeva con sè.

E molto allora si gridava dai ministeriali contro il Cavour, l'ombra del cui nome e la memoria della cui amministrazione minacciavano tanto più pronta rovina, quanto più gli avvenimenti ingrossavano, al ministero Rattazzi. La paura di scendere dall'una parte, e la voglia di sali-

re dall'altra furono, forse del pari, cagione che gli antichi legami si sciogliessero, e l'amicizia, durata parecchi anni, si raffreddasse. D'altronde, il pubblico, vedendo nessuna cosa risoluta all'esterno, ed ogni cosa poco meno che imbrógliata all'interno, cominciava, colle sue tante voci, nell'assenza dell'Assemblea, la cui tróppo prorogata convocazione era una appunto delle colpe del Rattazzi, a gridare e chiamare il Cavour. Le ragioni che avevano costretto questo a lasciare il ministero, non gl'impedivano ora di ritornarci; giacchè l'iniziativa audace e franca del Farini nell'Emilia e del Ricasoli nella Toscana rimettevano l'Italia e il Cavour in grado di continuare il lor còmpito. E il Rattazzi quindi ebbe a dimettersi e il Re a richiamare il Cavour.

Il quale non tardò a prender un partito netto e risoluto. Temperato il malumore della Francia ed assicuratosi il suo beneplacito colla cessione di Savoia e Nizza, consigliò al Re di accettare i voti dei po-

poli di Toscana e dell'Emilia, e di mutare così l'antico e piccolo regno ereditato da' padri suoi, in un nuovo regno, già grande oggi per sè e più grande per le speranze avvenire.

IX.

I casi del quarantotto avevano lasciata l'Italia stremata di forze, ma accresciuta di riputazione. Il partito liberale v'era stato bensì sopraffatto da capo, ma cogli sforzi dei due più potenti Stati militari d'Europa; ed aveva sentito come sarebbe dipeso da esso stesso, quando non si fosse dissoluto e scisso in se medesimo, se non di vincere, almeno di cadere dopo più fiera battaglia. Il Piemonte, che aveva preso la difesa aperta ed ufficiale dell'indipendenza d'Italia, era riuscito dalla rotta di Novara diminuito di gloria militare, fiaccato nelle sue forze, esausto nelle sue finanze, deserto d'alleati, lacerato dagl'interni partiti, con un giovane Re, la cui grandezza e lealtà d'animo non erano ancor note;

ed a cui dai nemici della monarchia non era risparmiata nessuna calunnia, come dagli uomini del reggimento assoluto non era risparmiato nessun consiglio. Ma la dinastia di Savoia aveva chiaramente asserita avanti all'Italia e all'Europa l'alta sua ambizione; e gl'Italiani avevano potuto vedere al fatto, come il Piemonte solo avesse quella forza ordinata, la quale, se aveva perso, aveva però pur potute combattere e ritentare le grandi battaglie; una forza ordinata intorno alla quale le forze vive dei partiti liberali e popolari delle varie parti della penisola si sarebbero potute, in un caso, aggruppare.

Gli uomini di Stato del Piemonte, che furono dopo il 48 eletti a reggerne il governo, e soprattutto il d'Azeglio prima e il Cavour poi, si proposero di mantenere intatte le instituzioni liberali, e salvarle dagli assalti di destra e di sinistra, come quelle le quali sole rendevano il Piemonte adatto a formare d'intorno a sè le parti liberali d'Italia; e gli facevano trovare in

queste il sostegno e l'equilibrio che aveva perso, quando, accettando contro l'Austria una querela mortale, s'era tolta per sempre ogni possibilità di futura alleanza con essa. La dinastia di Savoia avrebbe continuato il suo còmpito, il còmpito che aveva incominciato da secoli; bensì non più bilanciandosi tra Francia ed Austria, come avea fatto sin allora, ma sorreggendosi sulla parte più viva ed illuminata delle popolazioni italiane e sulle amicizie che avrebbe tentato di acquistare tra gli Stati liberali d'Europa.

Il Cavour si distinse dall'Azeglio in questo, che credette che le simpatie delle popolazioni italiane fossero una leva di tal possanza, che bisognasse, a mantenerla e rafforzarla, una politica più risoluta di quella che all'Azeglio paresse prudente, e che per impedire che la reazione, la quale cominciava a strapotere di fuori, prevalesse al di dentro, si dovesse, senza scrupoli e vani rispetti, costituire fortemente il partito liberale, e fonderne al

possibile le varie sfumature; staccarsi recisamente dagli amici timidi delle instituzioni costituzionali e del loro sviluppo, e tanto più aderire a' principii di libertà quanto più l' Europa paresse volergli dimenticare. Nè però il Cavour credeva che in questa difficile manovra si dovesse procedere senza una prudenza abile. Quando l'Impero fu fatto in Francia, e di quì partivano accese calunnie ed invettive contro il futuro alleato d'Italia, quando il generoso ma traviato Orsini tentò il colpo omicida, il Cavour non esitò nè l'una nè l'altra volta a proporre, ed ottenne, che la legge della stampa fosse modificata in maniera che non potesse turbare leggiermente le relazioni internazionali dello Stato.

Maggiore ed assoluta fu poi la scissura che, rispetto alle quistioni economiche e politiche, s' aperse tra il Cavour e quegli antichi suoi amici che sedettero sui banchi a destra della Camera. Egli voleva cambiare affatto il piano finanziario dello

Stato, credendo che i mezzi che avrebbe potuto offrire l'aumento del bilancio, quando i proventi di cui s'alimentava non avessero mutato di natura e d'origine, non avrebbero mai potuto bastare a supplire le spese necessitate dalle nuove condizioni del Piemonte. Però, non teneva che, come gli si proponeva da parecchi banchi della sinistra, in questa innovazione si dovesse o si potesse procedere per principii teoretici od assoluti; gli pareva non solo meglio, ma unicamente possibile di attignere, a misura che se ne sentisse il bisogno, alle varie fonti della ricchezza pubblica, cercando non un'assoluta eguaglianza nelle gravezze imposte a ciascuna, ma un'equa e relativa e possibilmente perfetta proporzione per via d'imposte speciali; cosicchè ciascuna di quelle fonti di ricchezza sopperisse per la sua parte ai bisogni dello Stato, senza che nessuna si sentisse esaurire. Così non approvò nè un nuovo assetto dell'imposta fondiaria su un cadastro provvisorio, nè accettò di

surrogare un'imposta unica sulla rendita alle parecchie e svariate che nutrono i bilanci attivi d'ogni Stato. Perciò, andò introducendo con raro coraggio, sfidando così le calunnie delle persone civili come le ire, talvolta persin minacciose, delle plebi, parecchie imposte già in uso oltre monti, colle quali si colpiva le ricchezze investite ne' fabbricati urbani, ne' commerci, nelle industrie. Se non riuscì con questo a colmare del tutto la deficienza de' proventi rispetto alle spese, vi s'era già avvicinato di molto, prima che la nuova guerra del 59 scoppiasse; anzi si può dire che quando, come davvero non si deve, non si tenga calcolo delle spese cagionate dalle grandiose opere pubbliche intraprese, il ragguaglio tra l'entrata e l'uscita s'era affatto ottenuto.

Ma il Cavour non credette che queste semplici misure di finanza potessero, non aiutate da profonde modificazioni nelle leggi economiche, produrre il restauro dell'erario pubblico. Gli pareva che si

dovessero d'ogni parte stimolare le forze produttive del paese, perchè aumentata la ricchezza pubblica, questa potesse tollerare più facilmente i nuovi balzelli e gittare maggiori somme nelle casse dello Stato. Nè per produrre questo fine trovò altro mezzo migliore dell'applicare gradualmente il sistema del libero scambio, abbassando a mano a mano le tariffe dei dazii sui vini, sulle sete, sui bestiami, e delle poste, e migliorando con delle ferrovie da ogni parte dello Stato intraprese o promosse, le comunicazioni da provincia a provincia, e dal porto di Genova coi paesi di Germania. È maravigliosa la spinta data, per questo fine, a tutti i rami dell'attività sociale; spinta che la società piemontese seguì con maggiore foga di quello che avrebbe immaginato chi n'era l'autore. Noi non vogliamo nè possiamo esaminare se in alcuna parte dal Cavour si trasmodasse nell'esecuzione d'un concetto pratico e vero; a noi basta dare l'idea dell'uomo. Questo è certo,

che nel periodo di dieci anni la ricchezza pubblica e la floridità del Piemonte si sono aumentate di molto; e più avrebbero fatto, se i mancati raccolti del vino e della seta non avessero per più anni combattuto, e non combattessero ancora gli effetti delle riforme economiche del ministro, danneggiando così irreparabilmente i due maggiori proventi del paese, e quelli da' quali più gran somma di danaro entra e gira per le mani dei cittadini.

E il Cavour si servì di questi suoi concetti economici per principiare a rimettere il Piemonte nel concerto degli Stati europei. Egli temperò il rigore della dottrina economica, perchè aumentassero i vantaggi politici delle riforme che quella inspirava. La diminuzione dei dazii e la rinunzia al proteggere le manifatture devono per se medesime cagionare aumento di prodotto all'erario e sviluppo delle forze naturali dell'industria paesana. Ma il Cavour presentò ai varii Stati d'Europa queste diminuzioni e queste rinuncie, che

erano l'effetto de' suoi piani economici, come dei favori accordati al commercio e all'industria di ciascheduno di loro. Perciò il primo periodo della sua operosità ministeriale fu tutto occupato da varie stipulazioni di trattati di commercio colla Svezia, colla Danimarca, col Belgio, colla Francia, coll'Inghilterra, e persino, quando il colpo del 2 dicembre ebbe data in Europa tanta lena e speranza a' retrivi, coll'Austria.

Ma queste alleanze commerciali non sarebbero alla lunga bastate a torre il Piemonte dalla solitudine in cui esso si trovava nell'Europa, non sostenuto che dalle lontane e non efficaci e, per le mutazioni ministeriali, non sicure simpatie d'Inghilterra. Due nemici aveva già certi e dichiarati, due nemici i quali non aspettavano che l'occasione di compiere la sua rovina, Roma ed Austria. Le necessità stesse della libertà, gli effetti stessi i più semplici, i più naturali, i più inevitabili del concetto moderno dello Stato, mettono

in una guerra aperta e continua con Roma qualunque Stato oggi nel mondo riformi se medesimo, e accetti rispetto al giure pubblico civile ed ecclesiastico le conseguenze della scienza e della storia ne' tre ultimi secoli. Il Cavour sostenne da deputato la riforma del foro ecclesiastico, proposta dal Siccardi, e da ministro continuò colla soppressione di parecchie comunità religiose, e colla presentazione della legge sul matrimonio ad asserire l'indipendenza del potere civile, e la necessità di constituire lo stato laico. Pure, anche in questa parte mostrò quella sua propria indipendenza e fermezza di giudizio; giacchè si rifiutò sempre di proporre l'incameramento de' beni ecclesiastici, parendogli che fosse un provvedimento da cui dovessero tornare effetti contrarii a quelli che se ne auguravano coloro i quali se lo proponevano, un provvedimento dal quale dovesse risultare una maggior dipendenza del clero da Roma, una maggior separazione del clero dalla società civile.

Roma, la quale vedeva per la prima volta ripenetrare in Italia dei concetti e de' propositi i quali essa sperava che coi Francesi avessero rivalicate per sempre le Alpi, e gli vedeva rifarsi avanti accompagnati dalla libertà politica, appunto nel tempo che essa cercava di fargli disdire dagli eredi di Giuseppe II, Roma combattè fieramente; e il clero, inspirato da essa, principiò una guerra accanita d'intrighi e di calunnie contro il ministro autore di così spaventose innovazioni. Le si diceva: Ma non avete ammesso in tutta Europa tutto quello che ora noi introduciamo in Piemonte? Ammesso, no, rispondeva, risponde e risponderà Roma; tollerato, sì; ma l'ho tollerato per non potere altrimenti, pronta a ricacciarmi da capo avanti, appena lo Stato sia costretto dai suoi pericoli interni a ritrarsi indietro.

E l'Austria, in quel tratto di tempo che è scorso dal 48 al 59, si ritraeva appunto indietro; e rinunciava alla miglior parte delle sue leggi; il che dava delle speranze

grandissime e, son quasi per dire, delle allucinazioni a Roma. L'Austria seguì in quell'intervallo una politica verso Roma affatto contraria a quella che seguiva il Piemonte: questo spingendosi nelle vie dell'avvenire, quella ricalcando le vie del passato. L'Austria e Roma in quel frattempo cercarono di compire la loro alleanza; giacchè, sorelle da gran tempo nel giro della politica, erano peggio che due nemiche nel giro delle quistioni ecclesiastiche. Con quanta lealtà l'Austria cedesse, s'è visto a'fatti; giacchè il concordato non è poi rimasto una realtà che sulla carta. Se non che Roma è astuta, e si contenta delle apparenze. L'ipocrisia è un ossequio alla virtù; e l'ottenere che vi si ceda, anche apparentemente, è una prova che la vostra riputazione di forza se n'è migliorata ed aumentata.

Più pericolosa era la inimicizia d'Austria, contro la quale bisognava tener ferma ed alta la bandiera inalberata da Carlo Alberto, bandiera di libertà e d'indipen-

denza italiana, che le minacciava rovina. E l'Austria lo sentiva; nè nascondeva a se medesima, che quando il Piemonte fosse lasciato andare per la nuova via, sarebbe all'Austria rimasto impossibile di continuare per l'antico suo indirizzo e di rimanere padrona di Lombardia e della Venezia. Bisognava adunque far prova a riprese d'audacia e di prudenza, non recidendo nessuna parte del programma italiano annunciato nel 48, ma non rischiando neanche di averlo momentaneamente a sopprimere per la prevalenza delle armi altrui. Il Cavour quindi, nel tratto dei dieci anni, senza provocar mai una guerra, che al Piemonte da solo sarebbe stata rovinosa, compì egli stesso o s'associò a quei ministri che compirono atti solenni coi quali si fece fronte, nel giro della diplomazia, alle pretensioni e alle minaccie dell'Austria. Quando questa, con insigne violazione di diritto, ebbe, nel 1853, sequestrati i beni di parecchi cittadini piemontesi per punirgli di colpe non loro,

il Dabormida, ministro degli esteri nel ministero di cui il Cavour era capo, protestò gagliardamente con un *memorandum* spedito a tutti i gabinetti d'Europa. L'Austria rispose alle querele del governo piemontese richiamando l'Appony, suo ministro presso la corte di Torino, e il governo piemontese richiamò il Revel che lo rappresentava presso la corte di Vienna. E il Cavour, ministro delle finanze, chiese alla Camera de' fondi per venire in aiuto alle famiglie de' sequestrati. I due governi si premunivano. Mentre l'Austria, non soddisfatta dell'occupazione continua delle Romagne, conchiudeva trattati con Parma e con Modena, ed afforzava Piacenza, il ministero del conte Cavour si preparava a migliorare le condizioni difensive del Piemonte, fortificando Casale, rinforzando Alessandria, e trasportando la marineria militare da Genova alla Spezia. E quante aspre battaglie non sostenne nel Parlamento contro coloro che, o per isbaglio di vista

politica, o per il facile allarme degl'interessi municipali, s'opposero all'esecuzione di disegni così provvidi! Le fortificazioni di Casale, le quali sono state la salvezza del Piemonte nell'ultima guerra, ed erano state intraprese dal ministero nell'intervallo delle sessioni, essendogliene parso urgente il bisogno, non vennero approvate che alla maggioranza di due voti. Del resto, queste battaglie parlamentari, come torna ad onore del Cavour l'averle vinte, così torna ad onore della libertà l'essersi dovute combattere; giacchè non è che con queste larghe e fiere discussioni che l'opinione pubblica si forma e si genera; e se la luce del vero non riesce sempre a conquidere i partiti nel Parlamento, riesce sempre a vincere gli animi del pubblico fuori. Ed è mediante queste discussioni che l'idea del fine che la nazione deve raggiungere, e dei mezzi adatti a raggiungerlo, si fa strada nel popolo; e si distinguono gli uomini, e si forma un retto giudizio e proporzionato piuttosto a' loro meriti effettivi,

che non alla boria delle loro frasi, o alla attrattiva delle loro lusinghe.

Sinchè però il Cavour non fosse riuscito a trovare alla sua patria alleati in Europa, non poteva parere a un uomo di così calmo giudizio come il suo, che il Piemonte si trovasse in sicura e franca posizione. L'avvenimento dell'Impero dovette sin da principio parergli una miglior soluzione delle cose di Francia rispetto all'Italia che non la gelida ed egoistica monarchia di Luigi Filippo, e la debole e pregiudicata Repubblica. Quantunque l'Impero si annunciasse con parole di pace, non poteva non chiudere in grembo ambizioni di guerra. Che cosa, infatti, avrebbe voluto dire per la Francia l'Impero, se non avesse significato l'onta dei trattati del 15 cancellata? Pure, su' principii, quest'Impero rinnovato era in sospetto degli effetti e delle influenze della libertà piemontese; e appunto perchè gli urti non precedessero e non rendessero impossibili le amicizie, il Cavour temperò il linguaggio sfrenato

della stampa liberale di Piemonte; credendo che, se la libertà non potesse avere altro che beneficii nelle relazioni interne, non avrebbe potuto invece essere cagione che di danni, lasciata libera di turbare le relazioni esterne. La guerra di Crimea fu l'occasione della quale il Cavour si servì, non con fretta soverchia, ma però a tempo, per istringere tra l'Impero e la dinastia di Savoia quell'alleanza che avrebbe potuto permettere a questa di aprirsi la via ad un più largo avvenire. Ognuno previde che i soldati piemontesi che andavano in Crimea a combattere allato ai Francesi non avrebbero avuto sole quelle lontane battaglie comuni con questi, e che ben presto, sopra un campo di guerra più vicino, avrebbero fatta comune prova di valore. Ma un partito nel Parlamento non lo vide, o non lo volle vedere; e fu fortuna del Piemonte che allora, come prima, la maggioranza si stringesse d'intorno all'opinione dell'abile Conte.

Il valore che i soldati piemontesi in Cri-

mea, comandati da quello stesso Alfonso Lamarmora da cui era stato rifatto l'esercito, avevano mostrato al mondo, ristorò la riputazione militare del paese; come, d'altra parte, l'ordinato uso della libertà e l'intelligenza e l'applicazione delle sane dottrine economiche avevano aumentato la riputazione civile del Piemonte e ristorato per mezzo suo quella d'Italia agli occhi d'Europa; giacchè davvero que' moti, piccoli e snbitanei, che avevan preceduto e seguito il quarantotto, se potevano persuadere l'Europa che un partito avverso a' governi ci fosse in Italia, e non mancasse di pervicacia e di ardire, dovevano però darle a credere del pari, che questo partito fosse scarso di numero come di mezzi, assistendo le popolazioni con tanta noncuranza alle sue continue disfatte. Oltre di che, parecchi de' mezzi adoperati da cotesto partito erano di tal natura, che il solo vedergli prescelti arguiva non solo un certo scadimento morale nell'indole di quelli che gli adoperavano, e per river-

bero, della nazione a cui questi appartenevano, ma anche una certa smania rabbiosa e sconsigliata, che pareva scaturire, anzichè dalla speranza di raggiungere il fine, dalla disperazione di non poterlo ottenere.

Il frutto di questa riputazione accresciuta del Piemonte, il Cavour lo raccolse al Congresso di Parigi, dove, non senza la contraddizione e la ripugnanza dell'Austria, fu chiamata la sua patria a deliberare alla pari de' grandi Stati d'Europa. Questo vantaggio politico il Cavour cercò di migliorarlo al possibile; ma non potette quanto avrebbe voluto. Giacchè la discussione aperta per sua persuasione dal Walewski sugli affari d'Italia, e favorita dall'Inghilterra, non fu voluta accettare dall'Austria. Il Cavour però fu in grado di mostrare ai ministri raccolti delle potenze d'Europa, quanto dura fosse la condizione d'Italia ed instabile e travagliata, e quanto il potere dell'Austria oltrepassasse perfino i confini indicati da' trattati stessi del 15,

e annullasse tutti gli altri governi minori d'Italia. E partendo lasciò e diresse all'Inghilterra e alla Francia un *memorandum* in cui ripresentava, colla sua chiarezza di concetto e di frasi, le miserie e i pericoli della sua patria; e, non uscendo dal giro dei diritti riconosciuti e legali, proponeva i rimedii a' mali più urgenti. In questo *memorandum*, nel quale il Cavour mostrava il dominio esercitato dall'Austria sui governi di Parma, di Modena, di Toscana e di Roma, e proponeva, come soluzione provvisoria della quistione romana, la separazione amministrativa delle Romagne, non era certo chiarito il pensiero finale del Cavour, ma vi si vedeva di che maniera egli intendesse procedere. Egli non ha una soluzione inflessibile nella mente; la quale ha necessariamente ad esser quella; e quando non vi si possa arrivare, ogni altro palliativo si deva piuttosto ricusare, per la speciosa ragione, che tutto ciò che modera un male, rendendone meno acuto il dolore, renda insieme meno sen-

tito il bisogno di risanarlo affatto. A lui pare invece che il meglio sia nemico del bene; e non crede, come molti credono, che un passo fatto in avanti accresca, anzichè diminuire, il cammino.

Gl'Italiani ebbero tutti grado al Cavour della difesa presa di loro davanti a chi soleva prima sorridere a' loro dolori e persino ghignare. Da quel punto il nome suo divenne grande nella penisola; e parecchie medaglie gli furono offerte per sottoscrizione pubblica, da parecchie parti d'Italia, ed un busto dai Toscani colla leggenda:

Colui che la difese a viso aperto.

Egli, di ritorno da Parigi, spiegò i risultamenti ottenuti dalla sua politica sino allora; e parecchi de' suoi oppositori i più fieri si strinsero d'intorno a lui, e cedettero, persuasi cogli effetti della bontà della causa. Nè mancò di far sentire quanto più radicale ed aperta ed inevitabile fosse diventata la scissura tra Austria e Piemonte.

Questa scissura s'andò nei tre seguenti

anni aumentando sempre di più. Quando e come cominciassero i concerti del Cavour con Napoleone è cosa troppo incerta per farne oggetto di racconto. Chi prima invitasse l'altro a disegni più vasti, è dubbioso; è certo però che l'assicurazione dell'appoggio dell'Imperatore aumentò continuamente la baldanza del governo piemontese e la sospettosa ira dell'austriaco. Da quel tempo in poi i fatti sono troppo vicini ed evidenti per aver bisogno di racconto; e le cagioni particolari troppo poco chiarite per essere capaci di storia. L'alleanza fra il Piemonte e la Francia fu stretta e poi confermata col matrimonio della principessa Clotilde col principe Napoleone; l'Austria prestò il fianco alle offese provocando; e il Piemonte non cessò di dar materia e soggetto alle provocazioni dell'imprudente avversario. Alessandria fu guernita di cannoni per una pubblica sottoscrizione raccolta in tutta Italia; fu accettato dal Municipio di Torino il dono di parecchie centinaia di migliaia

di lire mandato da' Lombardi a fine di erigere un monumento all'esercito piemontese in memoria della guerra di Crimea, il giorno stesso che l'imperatore Francesco entrava in Milano; all' Imperatore non fu spedito nessuno che da parte del governo piemontese lo complimentasse; alle proteste altere del Buol contro la stampa piemontese fu risposto con altera e severa dignità nelle note diplomatiche e nelle gazzette ufficiali; le relazioni internazionali, appena mantenute sin allora per mezzo d'incaricati d'affari, furono rotte. Le parole dell' imperatore Napoleone nel capo d'anno del 1859 annunciarono la guerra; le trattative diplomatiche, nelle quali l'abilità del Cavour vinse e sopraffece la superbia contegnosa del Buol, la sospesero durante tre mesi. Infine, l'Austria invase il Piemonte, che con rara costanza d'animo si lasciò devastare le sue provincie, raccogliendo l'esercito attorno a Casale ed Alessandria insino a che fosse pronto all'offesa; le schiere di Francia calarono

all'aiuto; e Palestro, Magenta e Solferino posero fine al dominio dell'Austria in Lombardia e alla sua prevalenza in Italia.

Il Cavour e Napoleone III non avevano, io credo, gli stessi intendimenti, l'uno nell'invitar l'altro a calare in Italia, l'altro nell'accettare l'invito. E potrebbe che questo dissenso intimo fosse stato la cagione più prossima della pace di Villafranca. Il Cavour desiderava ristaurare l'Italia, e raccoglierla, se non tutta a un tratto, almeno la Lombardia e la Venezia, sotto la dinastia di Savoia: ma non poteva volere, che in qualunque altra parte d'Italia si lasciasse nido a qualunque altra dinastia forestiera, che, appoggiata da influenze estranee, avesse potuto rimetterci negli antichi guai. Non so se i moti di Toscana fossero dal Cavour voluti, e se non avrebbe preferito in que' primi bollori un temperamento provvisorio col Granduca. Credo che i moti delle Romagne e dei Ducati entrassero di più ne' suoi disegni; ma ad ogni modo mi pare che gli uni e gli

altri e la proclamazione di Vittorio Emanuele a dittatore contribuissero ad arrestare sul Mincio il volo delle aquile imperiali.

Il Cavour, di certo, non aveva potuto conformarsi a tutte le regole della prudenza chiamando in Italia un alleato più potente che il Piemonte non era, e col quale, per sopraggiunta, sentiva di non poter concordare del tutto. Ma la prudenza non basta a risolvere; ed uno de' più illustri e rispettati Italiani suol dire, che il Cavour per questo appunto è un valente uomo di Stato, perchè ne ha le due qualità necessarie, la prudenza e l'imprudenza. Di certo, è sempre l'audacia quella che gitta l'ultimo peso nella bilancia, e senza cui nessuna cosa di grande nè di bene non si conchiude. Il Cavour non aveva per giugnere coll'Italia al fine proposto, che un mezzo solo, quello dell'alleanza francese. Questa aveva certo de' rischi; ma quando questi rischi non si fossero voluti correre, quel mezzo stesso, e con esso il fine, almen per ora, si aveva a ripudiare.

Il Cavour fidava sull'Europa e su' sentimenti italiani stessi per ovviare a' rischi di quell'alleanza. Di fatti, dopo Villafranca, e mentre durava il ministero Rattazzi, che se non osava avanzare, non retrocedeva neanche, l'Italia centrale, per riparare ai danni di quella pace, si andò ricostruendo da sè, e preparando alla unione col Piemonte sotto l'egida della Francia; che, non amando gli avvenimenti a cui doveva assistere, pure era impegnata dall'onor suo a non turbargli essa stessa e a non lasciare che altri gli turbasse.

La cessione di Savoja e Nizza alla Francia, quando il Cavour risolse, contro il palese volere di questa, d'accettare l'annessione dell'Italia centrale, era tanto più necessaria, quanto maggiore era l'aiuto dato dalla Francia a fatti che nel suo parere non erano i più favorevoli ad aumentare la forza relativa della sua potenza in Europa. Ricusare Savoia e Nizza al solo alleato che ci restava, e di cui avevamo già contrastati in gran parte i desiderii, sa-

rebbe stata non audacia, ma pazzia. E il Cavour adunque accordò la cessione, e quantunque in alcuni particolari avesse proceduto con troppa fretta, n'ottenne l'approvazione dal Parlamento, provando quanto necessaria conseguenza essa fosse della politica seguita e degli effetti ottenuti, della politica da seguire e degli effetti sperati.

Quali questi effetti sono? Ogni Italiano gli sa, e il Cavour non mostra di disperare di arrivare col concorso d'Italia ad ottenergli. Sin oggi egli è stato al timone, perchè gli avvenimenti preparava, non aspettava: ed ha guidata bene la nave, la quale se non è ancora in porto, nè al sicuro dalle tempeste, non ha però ancor dato in uno scoglio. Stende egli ora il suo sguardo il Cavour non solo all'Isonzo, ma all'estremo confine dell'Italia meridionale? Spera egli o crede di potere del mezzogiorno d'Italia farne tutt'uno col settentrione, come ha fatto tutt'uno con questo dell'Italia centrale? Aspetta egli questi avvenimenti che s'accavallano l'uno sull'altro miracolosa-

mente, o gli dirige ancora? Sarà egli sempre la prima figura del rivolgimento Italiano, o si vorrà rassegnare a diventare la seconda? Io credo che diriga egli, ed io spero che voglia e possa continuare a dirigergli lui, perchè non credo che l'effetto finale possa essere durevolmente raggiunto, se il corso dei fatti non è diretto da una mente la cui attitudine sia già provata, e la cui audace prontezza sia temperata dell'abile consiglio, e che, intendendo quali sieno e devano essere le instituzioni liberali, che ci reggono, sappia erigere sopra di esse come sopra base saldissima quell'edificio, che il Cavour stesso diceva dodici anni fa, dover essere l'onore e il decoro dell'età presente, la libertà e l'indipendenza d'Italia.

X.

Adunque, l'ultima pagina di questa biografia è da scrivere. Sarà quella di maggior rilievo, e darà valore e significato a parecchie delle precedenti.

FINE.

Ore 7 a. m. 6. Giugno 1861. Cavour muore, la sua morte è annunziata con una pubblica sciagura, i tutti fanno chiesa; il cannone nuovamente tuona salutandone la

Principali pubblicazioni
DELL'UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE

Torino, via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

Giugno 1860.

NUOVA
BIBLIOTECA POPOLARE

RACCOLTA

DI OPERE CLASSICHE ANTICHE E MODERNE

di ogni letteratura

AL MASSIMO BUON PREZZO

ELENCO DELLE OPERE PUBBLICATE

PRIMA SERIE

Alfieri, Vita scritta da esso, un vol.	*Ln.*	1	»
Pandolfini, Cornaro, Lessio e Pellico, 4 operette morali; un vol., in corso di ristampa	»	»	75
Balbo, Sommario della Storia d'Italia; seconda ediz., un vol.	»	1	50
Schiller, Storia della guerra dei trent'anni; un vol. in corso di ristampa	»	1	50
Pignotti, Favole, Novelle e Poesie varie; due vol.	»	1	60
Colletta, Storia del reame di Napoli; due vol. . . .	»	2	35
Cavalcanti, Savonarola, Guicciardini, Lorenzo de' Medici, 4 operette politiche; un vol.	»	»	80

*

Machiavelli, Il Principe e i Discorsi; un vol. . . . *Ln.* 1 25
Pellico, Opere complete, tre vol. . . . . » 3 70
Gangenelli, Lettere, Bolle e Discorsi, sua vita; due vol. » 1 85
Amari, La Guerra del Vespro Siciliano; un vol. . » 1 85
Leti, Vita di Sisto V; tre vol. . . . . » 2 65
Cellini, Vita; due vol. . . . . » 2 15
Bentivoglio, Lettere diplomatiche; due vol. . . . » 2 45
Doria, La vita civile e il Trattato dell'educazione del Principe; un vol. . . . . » 1 45
Botta, Storia d'Italia dal 1534 al 1789; otto vol. . . » 9 15
— idem dal 1789 al 1814; 4 vol. . . . . » 4 15
Porzio, Opere; un vol. . . . . » 1 »
Micali, L'Italia avanti il dominio de' Romani; due vol. » 2 20
Schiller, Storia della Rivoluzione de' Paesi Bassi sotto il regno di Filippo II; un vol. . . . . » » 90
Shakespeare, Teatro completo; sette volumi . . . » 8 45
Borsini, Il novissimo Galateo; un vol. . . . . » 1 30
Coco, Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli. **Lomonaco**, Rapporto a Carnot ministro della guerra; un vol. . . . . » » 90
— Platone in Italia; un vol. . . . . » 1 30
Macaulay, Storia d'Inghilterra; otto vol. . . . . » 10 40
Cereseto, Ragionamento sull'Epopea in Italia; un vol. » » 70
Byron, Opere; cinque vol. . . . . » 7 35
Ammirato, Discorsi sopra Cornelio Tacito; due vol. » 2 25
Machiavelli, Le Istorie Fiorentine; un vol. . . . . » 1 20
Cesare, Commentarii; un vol. . . . . » 1 30
Verri, Le Notti Romane; un vol. (*esaurito*). . . » » 75
Guicciardini, Storia d'Italia; cinque vol. . . . . » 6 40
Ammirato, Istorie Fiorentine; sette vol. . . . » 7 85
Gioja, Il primo e il nuovo Galateo; un vol. . . . » 1 85
Beccaria, Dei delitti e delle pene, e Ricerche intorno alla natura dello stile; un vol. . . . . » » 90
Svetonio, Le Vite dei dodici Cesari; un vol. . . » 1 30
Betti, L'Illustre Italia; un vol. . . . . » 1 55
Düller, Storia del popolo Tedesco dalle origini sino al 1816; due vol. . . . . » 2 40
Klopstock, Il Messia, due vol. . . . . » 2 75
Biografie autografe d'illustri Italiani di questo secolo; vol. unico. . . . . » 1 30
Campanella, Opere; due vol. . . . . » 2 75
Gioja, Del Merito e delle Ricompense; due vol. . » 2 85
Bandello, Novelle; quattro vol. . . . . » 5 40

Parabosco, Erizzo, Ascanio de' Mori, Novelle; un vol. *Ln.* 1 50
Novelle di autori Fiorentini e Sanesi; un vol. . . » 1 75
Fiorentino, Il Pecorone; **Grazzini**, Le Cene; un vol. » 1 70
Sacchetti, Novelle; un vol. . . . . » 1 40
Giraldi, Gli Ecatommiti; tre vol. . . . . » 3 50
Boccaccio, Il Decamerone; due vol. . . . . » 1 95
Cesari e **Taverna**, Novelle; un vol. . . . . » 1 35
Soave e **Gozzi**, id. id. . . . . » 1 65
Le Sage, Storia di Gil-Blas di Santillano; due vol. » 2 35
Casti, Gli Animali parlanti; due vol. . . . . » 2 10
Giambullari, Istoria dell'Europa dall'800 al 913; un v. » 1 20
Hallam, Storia costituzionale d'Inghilterra; 4 vol. . » 6 10
Tucidide, Delle Guerre del Peloponneso; due vol. . » 2 35
Corniani, I Secoli della Letteratura Italiana dopo il suo Risorgimento; otto vol. . . . . » 11 85
Polibio, Storie; nove vol. . . . . » 8 50
Ferrucci Franceschi, Educazione morale della Donna italiana; un vol. . . . . » 1 05
Bellini, Callomazia; un vol. . . . . » 1 55
Milton, Il Paradiso Perduto; un vol. . . . . » 1 65
Balbo, Vita di Dante; un vol. . . . . » 1 50
— Novelle, coll'aggiunta d'una Novella e di due drammi inediti . . . . . » 1 50
Tasso, La Gerusalemme Liberata; un vol. . . . . » 1 35
Ariosto, L'Orlando furioso; due vol. . . . . » 3 30
Botta, Storia della Guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America; tre vol. . . . . » 4 15
Petrarca, Rime complete, con aggiunte inedite; un vol. » 1 30

SECONDA SERIE

a L. 1, 50 cadun volume.

Balbo, Pensieri ed Esempi; un vol.
Teatro Scelto Spagnuolo; otto vol.
Schiller, Teatro completo; cinque vol.
Balbo, Meditazioni storiche; due vol.
Costa, *Cristoforo Colombo*, un vol.
Meli, Poesie, due vol.
Zecchini e **Vianti**, Esempi della virtù italiana; un vol.
Macaulay, Saggi Biografici e critici; 4 vol.; è pubblicato il 1°.
Balbo, Lettere biografiche e critiche; un vol.
L'Italia nei canti dei Poeti stranieri contemporanei.; un vol.

IN CORSO DI ASSOCIAZIONE

NUOVA

ENCICLOPEDIA

POPOLARE ITALIANA

OVVERO

DIZIONARIO GENERALE

DI

SCIENZE, LETTERE, ARTI, STORIA, GEOGRAFIA, ECC. ECC.

OPERA

compilata sulle migliori in tal genere

INGLESI, TEDESCHE E FRANCESI

coll'assistenza e col consiglio di scienziati e letterati italiani

QUARTA E QUINTA EDIZIONE

interamente rivedute ed accresciute di più migliaja di articoli e di molte incisioni sì in legno che in rame

Si pubblica a disp. di 5 fogli in-4° gr. o di 4 tavole incise in rame

SUPPLEMENTO PERENNE

alla Nuova

ENCICLOPEDIA POPOLARE ITALIANA

per tenere la medesima al livello del progresso

delle Scienze, delle Arti, della Letteratura, non che in corrente degli avvenimenti storici, politici, militari, religiosi, e delle più importanti notizie biografiche e poligrafiche raccolte durante la stampa della medesima.

Sono pubblicate le dispense 216 del testo, 47 delle tavole e 8 del Supplemento.

Digitized by Google

RIVISTA CONTEMPORANEA

Periodico mensile

DI

POLITICA — FILOSOFIA — SCIENZE — STORIA
LETTERATURA — POESIA — ROMANZI — VIAGGI — CRITICA
BIBLIOGRAFIA — BELLE ARTI

diretta dall'Avvocato

GUGLIELMO STEFANI

Si pubblica in fascicoli mensili di 10 a 12 fogli in-8° gr.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Provincie antiche e nuove dello Stato Sardo; Parma, Modena, Toscana e Legazioni

Un anno Ln. 26 — Semestre L. 14 — Trimestre Ln. 7,50.

Si sono già pubblicati 79 fascicoli, cioè sino a Giugno 1860, con la cooperazione dei migliori scrittori italiani.

STORIA

DEL CONSOLATO E DELL'IMPERO

DI NAPOLEONE I

DI

ADOLFO THIERS

Sono pubblicati i volumi 1 a 18, in-16°, Prezzo Ln. 45.
La medesima edizione in 8°, prezzo Ln. 90.

BIBLIOTECA DELL' ECONOMISTA

SCELTA COLLEZIONE
delle più importanti produzioni
DI

ECONOMIA POLITICA

antiche e moderne, italiane e straniere

DIRETTA

DA FRANCESCO FERRARA

Professore di Economia politica nella R. Università di Pisa.

Sarà compresa in 24 o 30 volumi in-8° grande, ed esce a dispense di 5 fogli di stampa a L. 1,50 cad.
Si sono pubblicate 278 dispense.

COMMENTARIO

DEL

CODICE DI PROCEDURA CIVILE

PER GLI STATI SARDI

COLLA COMPARAZIONE
dei Codici di Napoli, Parma, Modena,
dei Regolamenti giudiziarii degli altri paesi italiani
e delle principali legislazioni straniere

compilato dagli Avvocati e Professori di Diritto

P. S. MANCINI, G. PISANELLI, A. SCIALOIA

CON LA COOPERAZIONE DI PARECCHI GIURECONSULTI
del Piemonte e di altri Stati d'Italia

Si pubblica a dispense di 5 fogli di stampa in-8° massimo in carattere fittissimo al prezzo di Ln. 2.
Sono già pubblicate 45 dispense.

Seconda Edizione

GIURISPRUDENZA
DEGLI STATI SARDI

RACCOLTA GENERALE PROGRESSIVA

DI

GIURISPRUDENZA, LEGISLAZIONE E DOTTRINA

compilata dall'Avvocato

FILIPPO BETTINI

E DA ALTRI GIURECONSULTI

CONTENENTE

le Decisioni e Sentenze del Consiglio di Stato, dei Magistrati di Cassazione, Camera dei Conti e d'Appello, Consigli di Intendenza e Tribunali di Commercio nelle materie di diritto Costituzionale, Civile, Penale, Amministrativo, ecc.

Esce a dispense di 9 a 10 fogli di stampa in-4° gr. a 2 col. a L. 2 alla dispensa.

SONO PUBBLICATI 10 VOLUMI

contenenti le Sentenze degli anni 1818-1858

È aperta l'associazione

1° Nuova serie o continuazione; vol. 11mo, contenente le Sentenze dell'anno 1859, sono pubb. le disp. 1ª a 9ª.

2° Seconda edizione della prima serie;

3° Repertorio generale dei 10 primi volumi.

È pubblicata la 8ª disp. della prima serie, vol. 1°.

Digitized by Google

Opere di CESARE CANTU'

STORIA
DEGLI ITALIANI

Seconda edizione Torinese

RIVEDUTA E CORRETTA DALL'AUTORE E PORTATA SINO A' GIORNI NOSTRI

L'opera è compresa in 60 dispense di 4 fogli di stampa in-8° che formano 4 volumi. L'associazione è riaperta per comodo degli studiosi; a datare dal 15 maggio se ne distribuisce una dispensa per settimana, al prezzo di L. 1, 20 caduna.

DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Esempi e Giudizi

a complemento della Storia degli Italiani

SECONDA EDIZIONE TORINESE

L'opera consterà di un vol. in-8° simile alla prima e seconda edizione della *Storia degli Italiani*, in carattere compattissimo a due colonne. — Si pubblica a dispense di 4 fogli, ogni 20 giorni, al prezzo di Ln. 1,20. — Sono pubblicate 5 dispense.

STORIA UNIVERSALE

OTTAVA EDIZIONE TORINESE RIVEDUTA DALL'AUTORE

Testo, volumi XII, L. 97 15 — **Documenti** (Cronologia, Geografia politica; Archeologia e Belle Arti, Legislazione e Diplomazia; Letteratura, Religioni, Biografie), Vol. IX, Ln. 65 45, più l'Indice generale a L. 3, 50.

ISTITUZIONI SCIENTIFICHE e TECNICHE

ossia corso teorico e pratico

DI

AGRICOLTURA

di CARLO BERTI PICHAT

MEMBRO DI DIVERSE ACCADEMIE

Saranno 6 grossi volumi in-8°, corredati di 1800 incisioni in legno inscrite nel testo — Si pubblica a fascicoli di 4 fogli di stampa, al prezzo di Ln. 1 — Sono già pubblicati 81 fasc.

ISTITUZIONI

DI

FISIOLOGIA

DEL DOTTOR

SALVATORE TOMMASI

Professore di Clinica nella R. Università di Pavia, Socio di varie Accademie

OPERA

CORREDATA DI MOLTE FIGURE INTERCALATE NEL TESTO

TERZA EDIZIONE

corretta, migliorata ed accresciuta dall'autore

L'opera sarà compresa in un volume di 80 fogli di stampa in-8° gr. — Se ne pubblica una dispensa ogni 20 giorni di 4 fogli al prezzo di L. 1,20 cad. — È pubblicata la quarta disp.

Digitized by Google

OPERE
di recente pubblicazione

VOCABOLARIO
UNIVERSALE
LATINO-ITALIANO E ITALIANO-LATINO

COMPILATO ED IN NUOVO ORDINE DISPOSTO
colla scorta dei migliori e più recenti Lessici e Vocabolarii pubblicati sin qui nell'una e nell'altra lingua in Alemagna, Francia, Inghilterra ed Italia

DA ANTONIO BAZZARINI
E DAL CAVALIERE
BERNARDO BELLINI
Professore di lettere greche, latine e italiane
colla giunta di moderni accreditati vocaboli resi latini
e riveduta dal cav. Prof. TOMMASO VALLAURI
Prof. di Eloquenza latina nella R. Università di Torino
AD USO DELLE CLASSI DI LATINITÀ SUPERIORE

DUE GROSSI VOLUMI IN-4°
Il primo contenente la parte *Latino-Italiana* di circa 1400 pag.;
Il secondo contenente la parte *Italiano-Latina* di 1700 pag. circa.

È RIAPERTA L'ASSOCIAZIONE

L'opera intiera consta di 78 dispense di cinque fogli di stampa in-1° gr., a tre colonne, al prezzo di L. 1,50 cad., cioè L. 117.

Chi firmerà l'obbligazione che va unita al manifesto* riceverà l'intiera opera, e pagherà alla Casa Editrice od al suo corrispondente libraio che gliene farà consegna, la suddetta somma di lire cento diciasette italiane, pari al franco, in venti rate mensili di lire italiane **sei** caduna, meno l'ultima di sole lire **tre**.

* *Trovasi presso i principali Librai corrispondenti dell'Unione Tip.-Editrice Torinese.*

GRAN

DIZIONARIO

PIEMONTESE-ITALIANO

COMPILATO

dal cavaliere

VITTORIO DI SANT'ALBINO

UN MAGNIFICO VOLUME IN-4° GR.
di 1240 pag. a due colonne

È il più completo Dizionario fatto fino ai giorni nostri.

PREZZO LN. 30.

DIZIONARIO

DEI

SINONIMI

DELLA LINGUA ITALIANA

DI

S. P. ZECCHINI

CON MOLTE CORREZIONI ED AGGIUNTE

SECONDA EDIZIONE - STEREOTIPA

DEDICATA

alla Gioventù studiosa

DI TUTTE LE SCUOLE D'ITALIA

Un elegante volume di 800 pag. in-16° a due colonne

Prezzo Ln. 25.

OPERE INEDITE
DI
PIETRO GIANNONE
Storico napolitano
SCRITTE NELLA SUA LUNGA PRIGIONIA IN PIEMONTE
RIVEDUTE ED ORDINATE
dal Cav.
Pasquale Stanislao Mancini
Prof. di Diritto Internazionale nella R. Università di Torino

Vol. I. *Discorsi storici e politici sopra gli Annali di Tito Livio*, scritti nel castello di Ceva nel 1739.
Vol. II. *La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande.*
Vol. III. *Delle dottrine morali, teologiche e sociali degli antichi Padri della Chiesa.*

Queste opere, stando ognuna da sè, vendonsi anche separatamente; e i primi due volumi, di circa 500 pagine in-8° ciascuno, furono messi in vendita al prezzo di Ln. 7 50 al volume. Si trovano presso i principali Librai d'Italia, distributori del Manifesto.

Il 3° volume è sotto i torchi.

STORIA
DELLA
MONARCHIA DI SAVOIA
PER
AGOSTINO VERONA

Un elegante volume in-16° — Prezzo Lir. 2.50.

STORIA
DELLA
TERZA DIVISIONE
DELL'ESERCITO SARDO
NELLA GUERRA DEL 1859
Con Ritratti, Carte e Piani
PER
CESARE ROVIGHI

Prezzo Ln. 5.

IL
PARADISO PERDUTO
POEMA
di GIOVANNI MILTON
TRADUZIONE
DEL CAV. ANDREA MAFFEI
Torino 1857, un elegante volume in-8° gr. — Ln. 12.

INTORNO
AD UN'EPOCA DELLA MIA VITA
MEMORIE
del Conte
GIOVANNI ARRIVABENE
coll'aggiunta
DI SEI LETTERE INEDITE DI SILVIO PELLICO

Un volumetto in-16° — Prezzo Ln. 1, 50.

I CACCIATORI DELLE ALPI

COMANDATI DAL GENERALE

GIUSEPPE GARIBALDI

NELLA GUERRA DEL 1859 IN ITALIA

Racconto Popolare

DI

FRANCESCO CARRANO

PRECEDUTO

da alcuni cenni sulla vita del generale GARIBALDI

SCRITTI DA LUI STESSO.

Un volume in-16° grande di 512 pagine

con Ritratto, Carta e Piani — **Prezzo L. 6.**

STORIA POPOLARE

DI

CRISTOFORO COLOMBO

DEL

PADRE **G. B. TORRE**

delle Scuole Pie

Un elegante vol. in-16° gr., di circa 400 pag.

Prezzo L. 3.

D'imminente pubblicazione

DIZIONARIO

DELLA

LINGUA ITALIANA

nuovamente compilato

DAL SIG. PROF.

NICOLO' TOMMASEO

E DAL CAV.

BERNARDO BELLINI

con la cooperazione dei sigg. MEINI e FANFANI di Firenze

e oltre 100,000 giunte

AI PRECEDENTI DIZIONARII

provviste dallo stesso signor TOMMASEO, dal sig. GIUSEPPE CAMPI e da altri Filologi Italiani

Condizioni d'associazione

1° Tutto il Dizionario della lingua italiana sarà compreso in 4 volumi in-4° grandissimo, a 3 colonne: ogni volume consterà di non meno di 1200 pagine.

2° La grandezza della pagina, i caratteri e la carta sono conformi al Saggio pubblicato.

3° Si pubblicherà per dispense di 40 pag. ossia 5 fogli di stampa da 8 pagine ciascuno, e ne verrà in luce una ogni 15 giorni all'incirca dopo che sarà pubblicata la prima; talvolta però se ne darà eziandio qualcheduna doppia, cioè di pag. 80, nel decorso di un mese.

4° Il prezzo d'ogni dispensa è fissato a L. **due** di Piemonte eguali ai franchi, pagabili alla consegna della medesima, ovvero a L. **quattro** se di 10 fogli.

5° Saranno a carico degli Associati fuori di Torino le spese di porto e dazio.

I lavori preparatorii sono iniziati da due anni, e la pubblicazione procederà regolarmente.

Digitized by Google

MONDO ILLUSTRATO

Giornale Universale

ADORNO DI MOLTE INCISIONI INSERITE NEL TESTO

Storia antica, moderna e contemporanea.
Geografia, Viaggi e Costumi. - Letteratura, Biografia, Scienze ed Arti.
Romanzi e Novelle inedite, Musica.
Invenzioni e Scoperte. — Esposizioni di belle arti ed industriali.
Rivista di nuovi libri, Teatri, Mode, Varietà, e Rebus, ecc.

ANNO TERZO

Condizioni dell'associazione

IN TORINO

Un anno . . . . . L. 30

Semestre L. 16 | Trimestre L. 9.

PROVINCIE E ESTERO

Coll'aumento delle spese postali.

IL PRIMO NUMERO

SI PUBBLICHERA' SABBATO 7 LUGLIO.

Le associazioni si ricevono presso tutti i principali Librai d'Italia mediante pagamento anticipato, e per tutto lo Stato si possono chiedere direttamente alla Società Editrice, con lettera affrancata compiegante **Vaglia Postale.**

Digitized by Google

BIOGRAFIE

destinate

A FAR PARTE DELLA RACCOLTA

Carlo Alberto
Il Duca di Genova
Bettino Ricasoli
Luigi Carlo Farini
Massimo d'Azeglio
Alfonso Lamarmora
Vincenzo Gioberti
Cesare Balbo
Alessandro Manzoni
Ferdinando II
Silvio Pellico
Nicolò Tommaseo
Cesare Cantù
La Margarita
Padre Ventura
Giuseppe Parini
Bandiera e Moro
Cosimo Ridolfi
Domenico Romagnosi
De Maistre
Santorre di Santarosa
Gioacchino Rossini
Francesco IV e V di Modena
Terenzio Mamiani
G. B. Niccolini
Giuseppe Mazzini
Daniele Manin
Cardinale Antonelli
Leopoldo II
Pio IX
Giuseppe Giusti
Gino Capponi
Ugo Foscolo
Ciccarracchio
Carlo Botta
Urbano Rattazzi
Vincenzo Salvagnoli
Goglielmo Pepe
Carlo Poerio
Giovanni Berchet
Enrico Tazzoli
Vincenzo Monti
Antonio Rosmini
Antonio Canova
Lagrangia
Giuseppe Verdi

GIORNALI E GIORNALISTI

E pubblicato VITTORIO EMANUELE II
— NAPOLEONE III
— GIUSEPPE GARIBALDI